G. Lavelli del. G. Bossi dir. F. R. sc.

*Francesco Filelfo*

*Dall'originale di A. Mantegna presso G. Bossi Pittore.*

# VITA

DI

# FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO

*TOMO I.*

MILANO

PRESSO LUIGI MUSSI

M. DCCC. VIII.

A GIAN-GIACOMO

# T R I V U L Z I O

CIAMBERLANO DI S. M.

L'IMPERATOR DE' FRANCESI

E RE D'ITALIA

L' AUTORE

È inveterata usanza fra parenti ed amici nel giorno del loro nome di presentarsi a vicenda in pegno ed in memoria del loro amore e della loro amistà. Volendo io vostro amico, e permettete che il dica fra i primi, in questo

dì a voi, e a tutti i vostri conoscenti solenne seguir quest'abitudine, a voi che dar potrei che vile non fosse ed inutile? Il perchè mi sono avvisato di offrirvi un libro, e un libro da me composto, sul quale, come dirò appresso, avete eziandio di molti diritti. E quale a voi più caro dono d'un libro, a voi non solamente caldo amatore de' buoni studj ma coltivator felicissimo, a voi che non contento d'una ricchissima libreria ereditata dagli avi vostri, avete voi stesso impiegate grossissime somme onde formare una vostra tutta propria raccolta de' più preziosi e rari volumi così a penna che a stampa che si conoscano, la qual merita oggimai la curiosità e l'attenzione de' forastieri più illuminati? Un libro era dunque il miglior dono che io far vi potessi, e un libro da me dettato come a voi più gradito per la tenera amicizia

che da tanti anni per me nutrite, un libro finalmente il quale, come sapete, ebbe il suo cominciamento, non sono ancora trascorsi i due anni, a Varese, all'occasione di passarvi un delizioso autunno con voi in casa vostra.

Detto il motivo che mi spinse a presentare a voi quest'opera mia, è dover che di quelli vi parli che mi mossero a farla, e degli ajuti ch'io m'ebbi per compierla. Parrà a prima vista ai mezzanamente eruditi del tutto inutile una nuova Vita di Francesco Filelfo. Di fatti alcuni scrittori trattarono ex professo di lui, ma infiniti altri, com'esigea il disegno delle opere che avean per le mani, distesero intorno a lui lunghi articoli. Diciam primamente alcuna cosa de' primi, i quai furono (per tacer degli autori di certe Vite d'una o due pagine) Vespasiano Fiorentino, Gabriele Pavero Fontana, uno

scrittore del secolo XVI ignoto a tutti insin qui, il Foppio, il Nicerono, e quel che per merito dovea esser collocato primo fra tutti, il signor Lancelot.

La Vita del Filelfo scritta da Vespasiano Fiorentino è brevissima cosa, pure mi ha fornito di qualche opportuna notizia. L'anno 1775 il signor Luigi Ernesto Riccomanni nascosto sotto l'Accademico nome di *Candido*, da un codice di un suo amico la pubblicò in Roma arricchita di note coi torchi di Giovanni Bartolomichi. Qual che la ragione si fosse, questo libriccino in sì breve corso di anni divenne raro per forma, ch'io per molti mesi ne feci indarno le più diligenti ricerche. Il perchè voi essendo in Roma, rinvenutone a stento un esemplare, ristampare il faceste sì scrupolosamente imitando la prima edizione, che in processo di tempo i laboriosi *bibliografi* pub-

blicheranno conghietture ed osservazioni, per indovinar quale in realtà delle due sia la legittima e vera edizione.

Il Vespasiano però, comechè del Filelfo contemporaneo, oltre all'ignorar la maggior parte delle vicende di lui e delle opere sue, idiota qual era, pronunziò molte cose ora ridicolose ora false.

Gabriele Pavero Fontana, sebbene nel suo opuscolo che ha per titolo *Merlanica Prima* stampato a Milano nel 1481 alcune notizie abbia inserite che illustran la Vita del Filelfo, sua prima cura e suo intento si fu di difenderlo dalle invettive di Giorgio Merula, onde piuttosto che una Vita scrisse un'apologia, e nascose scrupolosamente tutti i difetti del suo Precettore, compendiando quel solo che questi in propria lode avea scritto.

E in quanto all'autor del secolo XVI, se l'estrema rarità d'un'opera fosse indizio sicuro del merito d'essa, la sua *Vita del Filelfo* sarebbe la più pregevol di tutte. E' scritta in lingua latina e stampata, e ove quella del Lancelot si eccettui, è la più voluminosa di tutte. E pure, com'è detto, fra tanti scrittori che del nostro Filelfo parlarono, un solo non ne trovai che mostrasse, non che di averla veduta, ma di saper nè tampoco che mai fosse stata composta. Il merito di avermela fatta conoscere è dovuto al celebre signor cavaliere don Jacopo Morelli custode della Regia Libreria di S. Marco a Venezia. Egli me ne mandò esatta copia, non avendo creduto bene di esporre agli accidenti d'un viaggio il rarissimo esemplare stampato. L'autor d'essa non sappiamo precisamente chi fosse. Dalla dedica che dell'opera sua fa a Monsignor

Paolo Giovio Vescovo di Nocera il Seniore di cui tesse grandissimi elogj, impariamo che di patria era Venosino, di nome *Angelo* preceduto dalla iniziale *N* che significa forse *Nicolò*, di dignità ecclesiastica, e capo del clero di Tolentino, chiamandosi egli *Cleri Tolentinatis Antistes*, il che nel caso suo viene a dire Piovano (1).

Ma per parlar dell'opera sua, ( da che di lui non ho potuto trovar chi faccia menzione alcuna, e nè tampoco il Santini nel suo *Saggio di Memorie della città di Tolentino* ) debbo confessare ingenuamente, che nulla essa aggiunse alle mie cognizioni intorno al Filelfo. E' scritta

(1) Solamente nell'anno 1586 la Chiesa Maggiore di Tolentino per moto proprio del Pontefice Sisto V fu dichiarata Cattedrale, e il capo d'essa che per l'innanzi era stato sempre chiamato Piovano, ebbe gli onori di Vescovo. Vedi Santini, *Saggio di Memorie di Tolentino* pag. 154.

con rozzo stile, con niuna critica, senza ordine, senza giudicio. L'autore non ha altro fatto che insieme cucire varj tratti delle lettere del Filelfo ove ragiona di se medesimo. Ma quando il Piovano scrive egli stesso, egli è allora che mette di se più compassione. E' un nojoso declamatore che ad ogni passo, ed anche fuor di proposito trincia in aria magistrale sentenze tolte da' sacri libri, quasi dettasse dal pergamo. Parlando del Filelfo, ragiona di lui come d'uomo da venerarsi quanto prima sopra gli altari. Se gli prestiam fede, niuno fu più mansueto, più paziente, più dolce, più puro di lui. Egli però comechè a lui sì vicino di tempo, era sì poco informato delle vicende di lui, che il fa morto a Bologna, all'età di novant'anni, quand'egli morì realmente a Firenze di ottanta tre. Errore in cui cadder più altri, e il Giovio

segnatamente nell'Elogio ch'egli pure compilò del Filelfo, servendosi per avventura di queste tumultuarie memorie a lui dedicate nel tesserlo (1).

Da quest'Opuscolo del buon Piovano non si rileva nè il luogo ove fu impresso, nè l'anno, nè lo stampatore. Il signor Cavaliere Morelli però per fatti confronti è disposto a credere che ciò fosse in Roma dal Blado, essendo e per carta e per caratteri e per forma in tutto eguale ai Dialoghi d'amore *di Leone Ebreo* e alle

---

(1) Il primo però a commettere quest'errore intorno al luogo della morte del Filelfo, fu fra Jacopo Foresti da Bergamo nel suo *Supplemento delle Croniche universali,* di cui l'edizione più antica è di Venezia del 1483. Egli però se ne avvide e il corresse nel 1505 come rilevasi da un'edizione del 1513 pur di Venezia ove leggesi una lettera dell'autore del detto anno 1505. In quest'edizione, parlando del Filelfo dice: *obiit Florentiæ in anno salutis nostræ* 1481 etc. Pur tale errore sebben dall'autore corretto, fu riprodotto nelle posteriori edizioni dell'opera sua, e nelle traduzioni italiane eziandio.

due opere del Giovio delle *Cose de' Turchi*, e della *Vita dello Sforza*, le due prime nel 1535, l'ultima nel 1539 stampate in Roma dal detto Blado. Finalmente attribuisce egli l'estrema rarità di questo libricciuolo alla cura grande postasi nel sopprimerlo, a cagione della mostruosa negligenza e scorrezion della stampa e mancanza d'ogni interpunzione, onde alcuni passi a gran fatica s'intendono.

Giovanni Arrigo Foppio nel V. Tomo delle Miscellanee di Lipsia, pubblicò una Vita del Filelfo, ma non fece in essa che ripetere quello che avea già scritto il Lancelot, poco altro aggiugnendo del proprio che la traduzione in latino. Nelle memorie letterarie delle quali fu compilatore il Nicerono (1), si legge una *Vita*

(1) *Memoires pour servir a l'Histoire des Hommes Illustres dans la Republique des Lettres* Tom. VI. pag. 71 Ediz. Parig. del 1728.

*del Filelfo* sì breve, sì vacua, e sì ridondante di errori e di favole ch'è un vero obbrobrio di quell'opera altronde tanto applaudita. A questa vergogna si riparò non male per altro nel Tomo quarantesimo secondo dell'opera stessa (1), perciocchè si pubblicò una *Vita* e copiosa, ed esatta, e giudiciosa di Francesco Filelfo, la quale però ove qualche espressione si eccettui, è la stessa che alcuni anni prima avea messa in luce il signor Lancelot (2), della quale dobbiam dire per ultimo.

Questa *Vita* convien confessarlo è con molta diligenza tratta dall'opere del Filelfo, e non manca eziandio in alcuni luoghi di buona critica, sebbene l'autor

---

(1) Stampato l'anno 1741 pag. 230.

(2) *Memoires de Litterature tirez des Registres de l'Accademie Royale des Inscriptions et Belles Lettres.* Tom. X.

d'essa egli pure sia caduto in errori, e in quel massimo di dissimulare i difetti, anzi le colpe dalle quali fu macchiato il Filelfo. Ma il Lancelot non vide (e ciò fu di tutti gli altri Biografi che il precedettero) che le Opere del Filelfo, nè forse fra queste anco tutte, che sono a stampa, onde errò molte fiate senza sua colpa, e molte cose passò sotto silenzio che meritavano d'essere conosciute. Quel che di lui, e degli altri abbiam detto, può generalmente dirsi degli scrittori di articoli intorno al Filelfo inseriti nelle varie lor opere. E per tacere dei Fazio, dei Giovio, dei Tritemio, dei Tollio, dei Fabrizj, dei Gimma, dei Crescimbeni, dei Quadrio, dei Querini, degli Agostini, dei Santini e d'altri mille, che appena meritano al proposito nostro d'esser citati, il Sassi, lo Zeno e il Tiraboschi scrissero lunghe e bellissime dissertazioni in-

torno al Filelfo, che noi allegheremo più volte con quelle espressioni d'onor che si meritano. Ma oltre che l'idea delle lor opere loro non permetteva di tessere una compiuta tela intorno a lui, essi pur caddero in molti errori ed ommissioni importantissime, per avere infiniti monumenti ignorato che in varie librerie si conservano inediti, e segnatamente nella vostra domestica. Di tutti questi io fui ricco a dovizia, ed è per ciò ch'io mi lusingo d'essere in istato di pubblicare una *Vita* tutta diversa da quelle che si son vedute insin qui, e di mettere in chiaro lume moltissimi punti o controversi, od oscuri, o anche ignoti.

Ricchissima miniera di nuove e pere grine notizie fu a me quel famoso codice che è uno de' più preziosi giojelli della libreria di vostra Famiglia, cioè l'Epistolario del Filelfo che troverete mille volte

citato in quest'opera mia, il quale oltre al contener tutte le epistole che impresse furono nella più ampia edizion di Venezia del 1502 divise in XXXVII libri, undici altri libri d'inedite ne contiene che illustrano quattro anni della vita del Filelfo che a tutti furono ignoti. Oltracciò negli altri libri, che fra gl'impressi si leggono, novanta epistole in questo codice quà e colà sparse si trovano che mai stampate non furono, e una parte d'esse della maggiore importanza.

Finalmente cento e dieci lettere greche inedite tutte, ove tre sole si eccettuino pubblicate colla traduzione Italiana dall'abate Angelo Teodoro Villa nei due volumi della *Raccolta Milanese* del 1756, e 1757. Ignorando io, come sapete, la lingua Greca, ebbi ricorso all'incomparabile gentilezza del signor Carlo Ottavio Castiglioni, raro ornamento di que-

sta vostra città di Milano, il quale sul più bel fiore degli anni suoi, già profondo nella cognizione delle scienze le più severe, delle lingue e dell'arti, è riguardato come modello difficile troppo ad imitarsi dai giovanetti suoi pari, mentre già agguaglia gli uomini più consumati negli studj, e negli anni. Egli si è compiaciuto di tradur le più importanti lettere greche del Filelfo e di tutte l'altre di farne l'estratto, del quale, come vedrete, ho saputo giovarmi a suo luogo.

Altro carissimo e splendidissimo codice della vostra domestica libreria sono gli otto libri del poema inedito del Filelfo intitolato *Sphortias*, di cui tra *Monumenti inediti* la descrizion troverete di mano d'uno de' vostri antenati sì benemerito e della libreria stessa e del famoso vostro museo. Non parlo d'altri codici e libri infiniti di vostra famiglia

e vostri, d'alcuni de' quali farò opportunamente menzione, che conferirono assai al compimento di quest'opera mia: ed ecco spiegato ciò che da prima vi dissi, che voi su questo mio libro qualunque sia avete di molti diritti.

La verità però esige ch'io vi confessi, che anche fuori di casa vostra di molte peregrine notizie ho raccolte. Nella libreria Ambrosiana ad esempio, oltre molte orazioni, poesie ed epistole inedite, e quelle in ispezialità di Pier Candido Decembrio, l'opera pure inedita del Filelfo potei esaminare a grand'agio intitolata *de Jocis et Seriis*. Nel volume de' monumenti troverete molti epigrammi tratti da questa.

Ma nell'atto di parlarvi della libreria Ambrosiana, il mio cuore riconoscente vuol ch'io vi nomini quell'uomo incomparabile per virtù, per dottrina e per re-

condita erudizione ch'è d'essa custode, il quale a buona ragione io chiamar soglio il Magliabecchi d'Insubria. Voi ben capite ch'io intendo il signor abate Don Pietro Mazzucchelli sì meritamente eletto Bibliotecario, e Custode del Museo di vostra famiglia. Egli in tutte le mie letterarie ricerche mi fu sempre con rara bontà compagno, scorta, e maestro.

Molte lettere della maggiore importanza e del Duca Filippo Maria Visconti, e del Duca Francesco Sforza, e del Filelfo medesimo e d'altri personaggi trovai nell'Archivio General di Milano, e la lode dello avermele fatte conoscere, e agevolata la difficultà dello trascriverle io debbo alla gentilezza di quell'erudito Archivista signor Michele Daverio noto alla Repubblica Letteraria per opere già impresse, e più noto ancora in appresso per quelle che s'imprimeranno sì tosto

ch'egli si risolva di far tacere i suoi scrupoli e la sua soverchia modestia, in vista dell'utilità e del desiderio del pubblico.

Quanto poi io debba al signor Professore Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana e Marucelliana in Firenze; quanto al celebre signor abate Don Giovanni Andres custode della Regia Libreria di Napoli voi stesso il vi sapete, voi che v'incaricaste di farmi pervenire del primo molte lettere inedite del Filelfo a Pietro e a Lorenzo de' Medici tratte dall'archivio della vecchia Segreteria fiorentina di Stato; del secondo poi alcune poesie del Filelfo e d'altri che m'han fornito di molti lumi e di molte notizie.

Aggiugnete a tutto ciò i bei monumenti ch'ebbi da Torino dal signor Gian-Francesco Galeani Napione mio caro amico noto all'Italia per molte utilissime

opere pubblicate; da Pavia dal signor Professor Siro Comi benemerito del Filelfo per la sua dissertazione *Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus;* da Vicenza dal cultissimo signor dottore Francesco Testa.

Dopo tutto ciò, vel confesso, mi sorgea in mente un pensiero che mi disanimava, e nascea dal timore in che era non forse coloro che letto avesser sin qui, conoscendo di quanti ajuti e mezzi fui ricco, s'aspettassero di leggere un'opera tutta nuova ed originale, ma innoltrati poi alquanto nella lettura d'essa, non trovando per avventura che un ammasso informe di cose, senz'ordine, senza critica, senza gusto, gittassero delusi il libro e sdegnati. Pure con più maturità riflettendo, conobbi d'avere anche in ciò ben provveduto, a voi la proprietà e l'arbitrio cedendo di quest'opera mia. Perciocchè

essendo voi verace mio amico e quindi geloso dell'onor mio, se conoscerete che questa esser mi possa d'obbrobrio, facendone un sagrificio generoso a Vulcano la condannerete all'obblio, e ove tal la troviate che comechè non senza difetti, possa di qualche giovamento essere all'erudizione e alle lettere, la manderete in luce, e in tal caso, conscio io per lunga esperienza del perspicace e fino vostro discernimento, non avrò più motivo d'essere inquieto intorno al tanto e sì giustamente temuto giudicio del pubblico.

*Milano questo dì* 25 *Luglio* 1808
*dedicato a* S. Giacomo.

# DELLA VITA
# E DEGLI SCRITTI
## DI FRANCESCO FILELFO
### DA TOLENTINO

*LIBRI TRE*

# DELLA VITA
# E DEGLI SCRITTI
## DI FRANCESCO FILELFO
### DA TOLENTINO

## *LIBRO PRIMO*

È quasi universale costume ne' moderni scrittori delle *Vite* degli uomini celebri o di presentare colui che a far noto imprendono qual modello d'ogni virtù così letteraria come morale dissimulandone con ogni cura ed astuzia i difetti, oppure con divisamento contrario dipingendo qual mostro un altro nel quale i delitti e gli errori furono in maggior numero che non i pregi e le virtù che nascondono colla istessa accortezza che i primi studiavansi di far risaltare.

Chi bene esamina il fine sì dagli uni che dagli altri propostosi è ottimo, perciocchè quelli tentano di muovere all'imitazione chi legge e all'amore della virtù, e questi alla fuga e

all'abborrimento del vizio: ma è però forza il dire, che le *Vite* da loro dettate altro non son che Romanzi, i quali posson per avventura utili essere alla morale, ma niente alla storia, anzi nè pure alla prima per quelli ch'amino di esaminar in fonte ogni cosa e che scorgano quindi d'essere stati ingannati.

Noi nello scrivere di Francesco Filelfo da Tolentino famoso non tanto per le molte virtù sue letterarie che per i molti vizj che lo bruttarono abbiam voluto tenere una strada diversa, quella cioè che ci hanno insegnata gli antichi, ed hanno calcata eziandio, e Plutarco segnatamente sovrano modello anche in questa maniera di scrivere. Quindi del Filelfo trattando direm qual veramente fu, non quale avrebbe dovuto essere, fuggendo l'esagerazione e lo straordinario sì ne' vizj come nelle virtù, e così naturalmente e veracemente dettando crediam di poter meglio ottener quell'intento che gli altri scrittori abbiam detto avere avuto per mira.

L'anno 1398 ai 25 di Luglio (1) nacque Francesco Filelfo in Tolentino, terra della Marca

---

(1) Lib. I. pag. 7 *Bartholomaeo Fracanzano*. In ventiquattro e più epistole parla il Filelfo dell'anno e del giorno in cui nacque, ma noi non amiamo le inutili citazioni.

d'Ancona, d'onesti e civili parenti [1] che che intorno ai suoi natali detto abbia un accanito suo emulo, che in ciò non è punto degno di fede [2]. Ancor giovinetto fu inviato a Padova ove con singolar fervore a varie discipline ad un tempo si diede sotto diversi de' più celebri Professori. Ne' giorni da lui chiamati *ordinarj* studiava il diritto civile e le leggi sotto i due Raffaeli Fulgoso [3], e da Como [4]; e ne' giorni *straordinarj*, la mattina imparava l'oratoria alla scuola di Gasparino Barzizza, e il dopo pranzo filosofia a quella di Paolo Veneziano dell'ordine degli Eremitani [5]. Queste notizie ignote a tutti i *Biografi* che han parlato del Filelfo, i quali altro precettore a lui non assegnano in Italia che il nominato Gasparino, abbiam tratto da una sua epistola inedita del codice Trivulziano indirizzata a Carlo Barba-

(1) Paverus Gabriel Fontana in *Merlanica Prima*. Vespesiano Fiorentino *Commentario sopra la Vita di Francesco Filelfo*.

(2) Poggio Fiorentino che conosceremo a suo tempo feroce nemico del Filelfo, dal qnal però fu corrisposto ad usura, nella sua prima *Invettiva* ( Vedi *Poggi Opera* ) dice ch'ebbe per Madre la Lavandaja d'un Macellajo, e nelle sue *Facezie* che il Padre di lui era figliuolo d'un Prete. Il confutar simili infamie dal solo Poggio affermate sarebbe un far poca stima del tempo ch'è sì prezioso.

(3) Costui fu Piacentino, e celebre fra i Giureconsulti.

(4) Della famiglia Raimondi di quella città.

(5) Egli è quel famoso Paolo Nicoletti detto il *Veneto*, non perchè nascesse a Venezia, ma perchè quivi fu educato, e vestì l'abito religioso. Del resto è creduto comunemente Udinese.

vara. Noi non riportiam la lettera intera e perchè lunghissima, e perchè cose contiene che l'onestà e la decenza ci vietano di pubblicare [1]. Tali furono i progressi che in grazia del vivace suo ingegno, e pronto intelletto sotto questi esimj Precettori egli fece, che fu ben presto creduto degno ed atto ad insegnar quell'eloquenza ch'egli sotto il Barzizza imparava, e quivi in Padova eletto ne fu Professore all'età di 18 anni all'incirca [2]; cosa di raro esempio siccome in tutti, così in ispezialità di que' tempi.

Con quanto valore e profitto de' suoi discepoli esercitasse egli un tale incarico apparisce da ciò che non molto tempo dopo fu chiamato qual Professor d'eloquenza e morale filosofia pure a Venezia, ove ne' due anni che quivi allora stette, cioè dal 1417 al 1419 ebbe ad

---

(1) Ecco il passo inedito del Filelfo.

*Exemplum mihi occurrit nostræ tempestatis et celebre et pervulgatum Patavii. Agebam ego decimum octavum ætatis annum quo quidem tempore Patavii diebus ordinariis studebam legibus et juri civili sub excellentissimis duobus illis Raphaelibus Fulgosio Comensique. Extraordinariis vero diebus, audiebam mane Oratoriam docentem disertissimum Rhetora Gasparinum Bergomensem. Nam post prandium operam dabam Philosophiæ sub eruditissimo doctissimoque philosopho Paulo Veneto ordinis Eremitanorum, cujus et in dialecticis et in universa philosophia extant volumina quamplurima peracute excogitata elucubrataque subtilissime etc.*

(2) Phil. Epist. Lib. XXVI. *Leodrysio Cribello.*

alunni i più cospicui Patricj di quella fiorentissima città [1], e tra questi il celebre Bernardo Giustiniani del quale altrove abbiam detto [2]. Quivi conobbe la prima volta i due famosi uomini Vittorino da Feltre, e Guarin da Verona assai maggiori d'età di lui che professavano eglino pure greca e latina letteratura, ma soldati già veterani, per servirmi delle sue espressioni medesime, mentre egli era ancor principiante [3]. Con esso loro strinse egli allora i nodi della più affettuosa amicizia, la quale nè pure in processo di tempo, se alle sue parole vogliamo prestar fede, non venne meno, comechè alcuni maligni uomini tentassero d'insinuar fra loro il velen dell'invidia e il sospetto [4]. Abbiam però altrove veduto [5] e avrem tuttavia occasion di vedere che almen per ciò che riguarda il Guarino, questa

---

(1) Ecco smentite dai fatti le calunnie del Poggio ( Invettiva I, II, III ) ripetute poi da Leodrisio Crivelli, i quali affermarono che colto il Filelfo in Padova in delitto che dalla natura medesima è avuto in orrore, e ciò con uno de' suoi discepoli, fosse ignominiosamente cacciato della città. È egli verisimile che fosse accettato qual pubblico Professore a Venezia un sodomita, un uomo infame?

(2) *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi Discepoli*. Tom. III. pag. 29.

(3) Philelph. Lib. XVII. pag. 115 *Petro Perleoni*,

(4) L. C.

(5) *Vita e disciplina di Guarino Veronese ec.* Tom. II. pag. 79 e seg.

proposizione non è così vera qual egli ci vorrebbe pur persuadere.

Fu quivi a Venezia che il nostro Francesco conoscendo per una parte la vanità delle cose terrene, e per l'altra la propria fragilità, meditò seriamente di togliersi al móndo e ai suoi pericoli, e raccogliersi in un porto sicuro ove terminarvi tranquillamente i suoi giorni. Divisava di vestir l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Giorgio Maggiore di quella città, ma un suo amico, cioè Bartolommeo Fracanzano cui comunicò il suo pensiero ne lo dissuase mostrandogli che ad un uomo del suo sapere non si conveniva gittar il tempo e il frutto raccolto da' tanti suoi studj, orazioni e salmi cantando (1), profana proposizione e stolta, cui come tale dovette il Fracanzano condannar poscia altamente, da che pochi anni dopo elesse egli stesso quell'istituto e quell' abito che avea giudicati mal convenirsi al Filelfo, di che il Filelfo stesso dolcemente il proverbia (2).

E' forza dire che anche a Venezia ottenesse egli universale l' applauso, percioc-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 6 *Bartholomæo Fracanzano*. Decad. IX. Hecat. VIII.

(2) L. C.

chè con pubblico decreto onorato fu della Veneta cittadinanza (1). Ma giudicando egli che al perfetto acquisto dell'eloquenza e della profonda ed universale erudizione a cui aspirava molto avrebbe cooperato la scienza della lingua greca, mosso anche in ciò dall'esempio di Guarino Veronese e d'altri dotti suoi amici, ardeva di desiderio di passare qualche anno in Grecia. Mancando egli però di mezzi ad un tal viaggio, i suoi veneti protettori si adoperarono in favor suo e segnatamente Leonardo Giustiniani. Perciocchè oltre all'avergli ottenuto con decreto del senato ch'egli Segretario fosse del Bailo di Costantinopoli (2), il sovvenne ancor di denari onde fornirsi di ciò ch'era necessario al decoro del novello suo grado (3).

Prima però di recarci col nostro Filelfo a Costantinopoli, dobbiam toccar di Vicenza ove

---

(1) Phil. Epist. Lib. VI. pag. 39 *Bernardo Justiniano*. Lib. XXVI pag. 176 *Leodrysio Cribello*.

Dopo ciò non può leggersi senza sdegno ciò che afferma il Poggio (*Invectiva III*) ed è che il Filelfo cacciato da Padova venne a Venezia, ove essendo con infamia mostrato a dito da tutti, fu quindi costretto a vergognosamente partirsene.

(2) Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello*. Forse fu allora Bailo di Costantinopoli Pietro Querini. Scrivendo il Filelfo molti anni appresso a Lauro Querini, gli dice che avea inteso con piacere che sano fosse Lauro suo padre, che avea egli accompagnato nella Costantinopolitana navigazione, e cui molto dovea. Lib. XVII. pag. 116.

(3) Decad. VIII Hecat. VI.

è certo ch'ei si trovava nell'atto ch'ei partì per quella città, ciò affermando in una sua epistola ad Antonio Losco Vicentino suo amico (1), nè vi si trovava già di passaggio, ma qual Professor d'Eloquenza. Tanto impariamo da una lettera di Francesco Barbaro a Pietro Tommasi (2); nella quale dopo averlo ringraziato dell'ottimo accoglimento fatto a Giorgio Trapezunzio suo famigliare, il prega a maneggiarsi perchè i Vicentini sostituissero lui nella cattedra d'eloquenza sì tosto che il dotto e facondo Filelfo che l'occupava partito si fosse alla volta di Grecia, come avvenne di fatti dopo avere insegnato a Vicenza due anni (3).

L'anno 1420, non 1419 come affermarono il Lancelot e lo Zeno, in qualità com'è detto di segretario del Bailo di Costantinopoli, s'im-

---

Oltre a quello di segretario del Bailo, par che il Filelfo avesse anche il titolo di Cancelliere della Curia Veneziana, e di Notajo Imperiale ( quest'ultimo forse l'ottenne dopo dal Greco Imperatore ) perciocchè come tale si sottoscrive in atto pubblico fatto a Costantinopoli ai 14 di Novembre dell'anno 1423 riportato dal Padre Labbe nella sua *Collezione de' Concilj*. Tom. XVII dell'Edizion Veneta del Coleti Col. 105.

(1) Lib. II Epist. I.

(2) Francisci Barb. Ep. XV.

(3) Nella Libreria de' Padri Carmelitani Scalzi di Vicenza conservasi un Codice che ha questo titolo *Memorie intorno ai Professori di umane lettere che in differenti tempi ebbero scuola pubblica in Vicenza*. Non porta nome di autore. Comincia all'epoca di Lotario I, quando questo Imperatore destinò Vicenza per le

barcò alla volta di quella gran capitale (1). In quel viaggio impiegò egli cinque mesi all'incirca (2), non sette come asserì il Lancelot, ond'ebbe l'agio di esaminar tutti i greci paesi che da Venezia sino a Bizanzio s'incontrano. Quivi appena giunto si pose sotto la disciplina di Giovanni Grisolora fratello del celebre Manuel Grisolora, e si applicò con tanto fervore alla lingua e alla greca erudizione, non trascurando nel tempo stesso le funzioni del suo uficio, che oltre all'essersi saputa coltivar l'affezione dell'illustre suo Precettore, fece anche di se parlar con lode alla corte dell'Imperatore Giovanni Paleologo a tale, che questi, due anni dopo il suo arrivo, il volle al proprio ser-

---

pubbliche scuole, alle quali concorrer dovevano anche i giovani delle circonvicine città, e termina all'anno 1650, allorchè il peso della pubblica istruzione fu assunto per intero dai Gesuiti. All'anno 1418 leggesi il passo seguente. *Francesco Filelfo fu discepolo di Gasparino Barzizza, ma dove presso di lui apprendesse non mi è noto.* Abbiam sopra veduto per confessione dello stesso Filelfo che fu a Padova. Quindi. *Filelfo nella sola età di anni venti fu chiamato dai Vicentini per opera del celebratissimo Francesco Barbaro a leggervi lettere umane, e due anni vi continuò. Ad esso successe Giorgio Trapezunzio etc.* Questa importante notizia dobbiamo al chiarissimo signor Dottore Francesco Testa Vicentino modello non meno di erudizione, che di gentilezza.

(1) Più per solazzo de' culti nostri lettori, che per necessità di smentir tali favole, direm che il Poggio nella sua terza invettiva afferma che il Filelfo essendo in nave rubò non so che, per il qual latrocinio nella nave stessa fu messo prigione, e vi stette insino a che restituito s'ebbe il mal tolto.

(2) Decad. IX Hecat. VIII.

vigio coll'onorevole titolo di suo segretario e consigliere [1]. Nè questi titoli furono di semplice onore, perciocchè quel Monarca di lui si giovò in diverse commissioni importanti del suo valore ed accortezza, nelle quali avea prima già dati non equivoci saggi. Perciocchè ne' due anni che servì di Segretario al Bailo di Costantinopoli fu da questo spedito ad Amurat II. sovrano de' Turchi (in ciò errano il Lancelot ed il Tiraboschi attribuendo l'ordine di tale spedizione all'Imperatore di Costantinopoli) a trattar di pace fra la Repubblica Veneziana e l'Impero Turco, e ne riportò il trattato felicemente conchiuso. Ciò impariamo da una sua lettera dettata in volgare che si conserva nell'archivio generale di Milano scritta del 1453 a Cicco Simonetta Segretario Ducale, che per essere inedita pubblicheremo più sotto.

L'anno 1423, dell'età sua venticinque come egli ci fa sapere in una sua epistola inedita del codice Trivulziano, (I) l'Imperatore di Costantinopoli lo mandò a Buda in qualità di suo oratore e ministro all'Imperator Sigismondo, e il Filelfo stesso ci descrive a lungo in varj luoghi quel viaggio dicendo che con tale occasio-

(1) Phil. Epist. Lib. XXVI Epist. I.
Paveri Fontana *Merlanica Prima*.

ne esaminò attentamente la situazion de' paesi, e i costumi de' popoli (1). Terminata a Buda la commissione per la quale era stato inviato, mentre s'accingeva a partirsene, fu per Nunzio invitato da Uladislao Re di Polonia ad assistere in qualità di Ministro Imperiale alle sue nozze. Fattosi dunque del seguito dell'Imperator Sigismondo giunse a Cracovia ove il giorno degli augusti sponsali, che secondo il Cromer (2) furono celebrati ai 12 di Febbrajo 1424, ei recitò una sua orazione epitalamica alla presenza d'immensa folla di spettatori, per nulla dir de' sovrani e gran signori da tutte le parti del mondo quivi concorsi. Restituitosi colla corte Imperiale a Buda, poco appresso vi giunse il suo signore Giovanni Paleologo di ritorno dall'Italia, il quale trattar dovea di affari di molta importanza coll'Imperator Sigismondo. Pensò il Paleologo di far precedere a Costantinopoli il Filelfo, acciocchè stesse in attenzione, e si studiasse di sopire i tumulti che in sua assenza vi potean per avventura far nascere il suo fratello Demetrio, giovine violento e torbido, e gli altri congiunti suoi che meditavano ognor cambiamenti. Il

(1) Epist. Lib. XX pag. 141 *Jacobo Cardinali Ticinensi.*
(2) Histor. Polon. Lib. XIX pag. 679.

Filelfo per compiere più sollecitamente alla gelosa cura affidatagli, prese la via più spedita che da Buda conduceva a Costantinopoli, il che far non poteasi senza passar per paesi dominati da' Turchi. Il perchè fu da' suoi amici ammonito di star in guardia se non volea esser fatto prigione, e forse anche ucciso. Perciocchè già si sapea aver egli passati più mesi presso l'Imperator Sigismondo nemico acerbo de' Turchi, e quindi sarebbe considerato quale spia, e come tale punito. Queste ragioni costrinsero il Filelfo a ritorcere e prender la strada più disastrosa e più lunga. Imperò attraversata la Transilvania entrò nella Valachia onde far alto in qualche luogo lungo il Danubio ove alcuna nave trovasse che il ricevesse e il restituisse a Costantinopoli. Ma indarno perchè niuna comparve. Fu dunque costretto errar per la Scizia, e dopo molte fatiche e stenti ad Aspro-Castro luogo della Moldavia in riva situata del mare Eusino pervenne. Quivi dopo lungo aspettare vi giunse finalmente con due legni l'Imperatore medesimo Giovanni Paleologo, col quale accompagnatosi si restituì finalmente alla capitale del Greco Impero dopo un anno e quattro mesi

d'assenza (1). Colà s'abbandonò di bel nuovo tutto a' dolci suoi studj. Ma nè gl'impieghi politici nè le lettere furono le uniche sue occupazioni. Amore fatal sorgente ad un tempo e di dolcezze e d'infortunj trovò la via di penetrar nel suo seno, e ciò nella casa medesima dell'illustre suo Precettore. Avea Giovanni Grisolora una figliuola di singolar bellezza dotata per nome Teodora, la qual non è meraviglia che piacesse al Filelfo giovine pieno di spiriti ardenti, e nella conjugale palestra d'armi meglio fornito che non è dell'universale degli uomini, perciocchè egli era Τριορχις (2). Cercò il Filelfo questa bella giovinetta che appena compiuti avea i 14 anni (3) in consorte, ed essa non fu crudele ai sospiri di lui, e il Padre di lei che amava il discepolo suo ai voti acconsentì d'amendue, i quali coronati furono dall'assenso dell'Imperatore di cui l'amabil Teodora era parente (4).

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XX pag. 141 *Jacopo Card. Ticinensi.*

(2) Questa circostanza o fenomeno che non manca però d'altri esempli, ha voluto che noto fosse il Filelfo, parlandone egli in alcuni epigrammi de' suoi libri inediti *De Jocis et Seriis*. Noi non riporterem che que' soli versi che possono esser letti senza arrossire (II).

(3) Phil. Epist. Lib. I pag. 1 *Leonardo Justiniano.*

(4) Gabr. Pav. Fontana in *Merlanica Prima.*

Della consanguinità della famiglia Grisolora, colla Casa Imperial dei Paleologi affermata dal Fontana ha dubitato il Sassi ( *Hist.*

Sposò dunque il Filelfo questa fanciulla di schiatta nobilissima non solamente dal canto del Padre, ma della Madre eziandio per nome Manfredina, rampollo dell'illustre casa dei Doria (1). Portò essa al marito, oltre la nobiltà e la bellezza, ricca dote, e molti splendidi doni (2). Parla il Filelfo assai spesso, come vedremo a suo luogo, di questa diletta sua moglie dalla famigliare conversazion della quale confessa d'aver meglio apparate le finezze, le eleganze e le proprietà del greco linguaggio, che non dalle culte e letterate persone, per il motivo che le nobili fanciulle qual essa viveano ritiratissime, non mai uscivano che la notte di casa, e allor coperte da lungo e denso velo, e da' più fidati dome-

---

*Typog. Litt. Mediol.* pag. CCXXVI ) dicendo non essere verisimile che di sì illustre affinità, se fosse stata vera, avesse taciuto il Filelfo, che solea pubblicar colla tromba ogni suo vanto, e che pur si tacque. Ma non si tacque già egli, e pubblicò ciò appunto colla tromba poetica in un'opera che potea esser veduta dal Sassi, perchè stampata, cioè nell'Ecatòstica terza, della decade sesta con questi versi.

*- - - - Chrysolora quis usquam*
*- - - - præclara Domus te nesciet? alto*
*Sanguine Romulidum quæ nobilioribus ortum*
*Deducens titulis, priscisque ornata triumphis*
*Rege novæ Romæ gaudebas fausta propinquo.*
*Hoc Theodora genus genitor tibi casta superbum*
*Tradidit etc.*

(1) Decad. VI Hecat. III.

(2) L. C.

stici accompagnate. Oltracciò giammai con istranieri non conversavano, e quindi il puro nativo linguaggio conservavano intatto qual appreso avean dalle fasce (1).

Mentre il Filelfo dividea il suo tempo fra le dolcezze del matrimonio, il servigio del suo Sovrano, e gli utili studj la morte gli tolse il caro suo Precettore e suocero, e tal luttuoso accidente dovette in gran parte contaminare l'attual felicità di che godea. Per non sospendere nientedimeno il corso delle già innoltrate sue applicazioni, frequentò la scuola del Crisococce, o Crisococca Professore applauditissimo, ove fu condiscepolo del celebre Cardinal Bessarione col quale si strinse in amicizia, e in cui ebbe poi sempre un fedele pro-

---

(1) Phil: Epist. Lib. XXXVII. pag. 259 *Laurentio Medici*.
Il Poggio, al solito, suo turpe calunniatore nella sua prima *Invettiva* contro di lui, afferma che col delitto e colla seduzione ottenne il Filelfo Teodora in moglie. Anche Ambrogio Camaldolese potrebbe sparger qualche ombra intorno a questo matrimonio se il passo della lettera ove ne parla avesse un sentimento che potesse ragionevolmente spiegarsi, e non mostrasse d'esservi stato o intruso, o corrotto. Prego i miei lettori di esaminare la nona lettera del Libro ottavo fra le Epistole d'Ambrogio Camaldolese scritta a Nicolò Nicoli. Quivi parlasi d'un delitto che non può convenire al Filelfo che nè tampoco si nomina. Del rimanente vedrem che l'Imperatore di Costantinopoli lo invitò di bel nuovo alla sua corte dopo che ne fu partito, il che non è verisimile che fatto avesse con un violatore dell'ospitalità e dell'innocenza d'una sua consanguinea.

tettore ed amico [1]. A consolarlo però della perdita del suocero molto avrà contribuito il figliuol primogenito ch'egli ebbe dalla sua sposa natogli il Luglio dell'anno 1426, cui pose egli i nomi di *Gian-Mario Giacomo* [2].

Erano già varcati i sette anni da che egli avea abbandonata l'Italia, e già appien dotto egli era nella greca letteratura; pure così della sua situazione era contento, che non pensava punto a cambiarla. Tutto era lieto per lui, com'egli stesso s'esprime [3]. Egli bella ed amabil consorte, egli un sovrano che il ricolmava di distinzioni, e di ricchi presenti [4], egli dovizia di codici che la precipua sua passione formavano [5]. Ma i suoi amici di Venezia, e segnatamente Leonardo Giustiniani, e Francesco Barbaro che tenevano con esso lui regolato carteggio, cominciarono a vivamente sollecitarlo perchè ritornasse fra loro a tenere scuola di Greca Letteratura, lusingandolo colla speranza di ricchezze e d'onori. Egli non era per altro tal uomo da prestar fede di leggieri,

(1) Philelph: Epist. Lib. VI. pag. 41 *Bessarioni Cardinali.*

(2) Lib. I. Ep. II.

(3) Lib. I. pag. 2 *Antonio Capanorensi.*

(4) Phil. Epist. Lib. II. pag. 15 *Johanni Paleologo Regi et Imperatori etc.*

(5) Phil. Epist. Lib. VI. pag. 41 *Bessarioni Cardinali.*

come conoscerem meglio in appresso, a vaghe speranze che il più delle volte tornan fallaci; volea certezza e formali promesse, e queste egli ebbe, e assai lusinghiere (1), sebbene poi alcune non prevedute circostanze fosser cagione che mancasser d'effetto le fattegli offerte. I Patricj Veneziani adunque che lo pressavano al ritorno, gli offrivano cinquecento annui zecchini di provvisione, somma a que' tempi rilevantissima, ch'essi medesimi di propria lor borsa pagati avrebbono. Perciocchè questa promessa non gli fu poi tenuta, come vedrem quanto prima, quindi molti anni dopo scrivea al Micheli il quale una consimile esibizione faceagli, che istrutto da quel primo esempio, nè pur tutto l'oro del mondo mosso l'avrebbe a fidarsi di offerte private.

Che che quindi avvenisse, egli non potè resistere a sì ghiotto incentivo, e si risolvette finalmente di abbandonare Costantinopoli per

(1) Tale circostanza per tutti ignorata raccogliam da una sua lettera inedita del Codice Trivulziano diretta al Jureconsulto Pietro Micheli III. Un embrione di questa lettera leggiam pubblicato dal Mehus *Ambros. Camald.* Lib. XXIV. Ep. XXXVI. Dissi un embrione, perchè con molte lacune che interrompono il sentimento. Oltracciò è del tutto diversa la data del luogo donde fu scritta, diverso il personaggio cui fu diretta, e mostra essere uno strano accozzamento di varj squarci di diverse lettere.

restituirsi a Venezia. Onde non caricarsi di soverchio bagaglio, anzi la sua partenza affidò ad alcune navi che partivano per l'Italia molte sue casse di libri [1], e di vestimenti di se e della moglie che indirizzò a Leonardo Giustiniano [2], a Francesco Barbaro, e, a Marco Lipomano [3]; ed egli colla consorte, col figliuolo, quattro schiave, e due servitori [4] partì da Costantinopoli ai 27 di Agosto del 1427, e la sua navigazione fu sì felice, che ai dieci di Ottobre sul mezzodì giunse a Venezia [5], dopo sette anni e cinque mesi ch'egli avea lasciata l'Italia [6].

---

(1) Quai questi suoi libri fossero, il narra egli stesso in una sua Epistola ad Ambrogio Camaldolese pubblicata dal Mehus. Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. XXXII.

(2) Philelph. Lib: I. pag. 2 *Leonardo Justiniano.*

(3) Idem Lib. I. pag. 1.

(4) Ibid.

(5) Male il Lancelot che fa partire il Filelfo da Costantinopoli ai 26 di Settembre, e il fa giugnere a Venezia ai 10 di Ottobre. Il passo del Filelfo è chiaro. Così dice egli nella prima di tutte le sue lettere stampate. *Cum igitur ad sextum Kalendas Septembres* ( cioè ai 26 d'Agosto ) *solvissem ex urbe Constantinopoli, hoc die, VI Idus Octobris* ( cioè ai 10 di Ottobre ) *ad vos redii.*

(6) Pare strano che lo Zeno scrittor per altro sì erudito ed esatto cadesse a questo proposito ( Dissert. Voss. Tom. I. pag. 280 ) in uno sconcio errore affermando che il Filelfo *dopo tre anni e cinque mesi da che era partito da Venezia ei ritornò da Costantinopoli,* così contraddicendo a ciò che il Filelfo stesso narra di se nella prima fra tutte le stampate sue epistole. L'error dello Zeno fu adottato anche da un leggiadro scrittor vivente, che eziandio del Filelfo ha parlato. Ma lo sbaglio di cui ragioniamo, non siam persuasi che sia dello Zeno, ma piuttosto di chi dopo la morte di lui ha as-

Ma la sua sorpresa e il suo dolore furono grandi nel non trovar più quivi niun de' suoi amici e protettori che con tante istanze l'aveano chiamato, e lusingato di tante promesse, e ciò ch'è peggio, trovò la città tutta afflitta e deserta per la pestilenza. Diede tosto avviso dell'arrivo suo a Leonardo Giustiniani, il solo che sebbene fuor di città, era però pochi passi da essa lontano, cioè a Murano ove ritiratissimo si vivea, e separato da ogni commercio degli uomini. Da questo ebbe in risposta una lettera piena di espressioni amichevoli, e di lusinghe, ma proibizione di visitarlo insin tanto che non n'avesse da lui avuto l'invito (1). Ad ogni modo per non perdere quivi affatto il tempo, e onde qualche utilità trarre al sostentamento della famiglia si diede ad aprir novellamente scuola, a quel ch'egli dice, con molto suo onore (2), ma con poco guadagno alle lagnanze ch'ei fa: ed era ben naturale che in una città infetta di pestilenza, quando il miglior rimedio preservativo è il gire altrove, e

sistito alla correzione e alla stampa delle dissertazioni vossiane. Poichè lo Zeno poche pagine prima avea scritto ( pag. 276 ) *il Filelfo stette in Costantinopoli più di sette anni*, e in prova di ciò cita l'epistola stessa da noi allegata.

(1) Lib. I. pag. 1 Phil. Epist. *Leonardo Justiniano*.

(2) Philelph. Epist. Lib. XXVI. Epist. I.

il fuggire il consorzio e il contatto degli uomini, fosse assai scarso il numero de' suoi uditori. Il perchè cominciò a scrivere, e a que' segnatamente ch'erano stati cagione del suo ritorno, richiamando alla memoria loro le promesse fattegli, e ajuto chiedendo e consiglio nella cattiva sua situazione. Ebbe da alcuni in risposta calde esortazioni al partire, e a togliersi al pericolo che il minacciava (1), da altri congratulazioni sul suo ritorno in Italia (2), da molti premure perch'egli stesse bene chiuso e custodito in casa (3) da alcuni suggerimenti onde soffrir con rassegnazione l'attuale strettezza colla speranza di più prospero stato nell' avvenire (4), ma da niuno largo soccorso di denari onde provvedere ai bisogni della famiglia. Bella scuola morale per lui, onde conoscere gli uomini, s'egli in caso stato fosse d'approfittarsene. Ma egli pieno d'angustia, lasciando libero il freno alla lingua, proruppe in amare lagnanze dicendo che ben s'accorgeva che in se si avverava la favoletta esopiana del cane che si lasciò

(1) Phil. Epist. Lib. I. pag. 1 *Danieli Veturo.*
(2) Id. Lib. I. pag. 1 *Marco Lypomano,* pag. 2 *Antonio Caponorensi.*
(3) Lib. I. pag. 1 *Leonardo Justiniano.*
(4) Lib. I. pag. 2 *Leonardo Justiniano,* pag. 3 *Petro Thomasio,* pag. 4 *Leonardo Justiniano.*

fuggir di bocca la carne per afferrar l'altra che nell'acqua vedea. Era felice e contento a Costantinopoli, perchè non gli mancavano quivi nè ricchezze nè onori, avea voluto troppo credere agli amici, e s'era trovato deluso (1). Ciò stesso ripete, e con altre espressioni più volte (2). Alcuni mesi stette aspettando che gli amici si risolvessero a stabilire di lui, e a mantener le promesse, e che la pestilenza cessasse, ma indarno, perchè i primi sempre lontani non gli dierono che parole, e la seconda più che mai infieriva e colpiva a tale che il povero Filelfo comechè più non uscisse di casa, nè permettesse ad alcuno de' suoi di più uscirne (3), vide morir di contagio una giovinetta sua serva (4).

Ad accrescere la sua miseria contribuì molto il non poter egli far uso de' libri acquistati a Costantinopoli ed affidati in gran parte a Lionardo Giustiniani, per la ragione che nella stanza ov'erano state depositate le casse che li conteneva, era morto un uomo di peste, e

---

(1) Philelph. Epist: Lib: I. pag. 2 *Antonio Capanorensi.*

(2) Philel. Lib. I. pag. 2 *Leonardo Justiniano, Kyriaco Anconitano,* pag. 3 *Andreæ Juliano,* pag. 4 *Leonardo Justiniano, Francisco Barbaro,* e ad altri più molti.

(3) Philelph. Lib. I. pag. 1 *Leonardo Justiniano.*

(4) Phil. Epist. Lib. I, pag. 4 *Leonardo Justiniano, Francisco Barbaro.*

sarebbe stato periglioso l'aprir quella stanza, e il trattar ciò che v'avea (1). Tale circostanza non men che al Filelfo per cagion de' suoi libri fu di cordoglio alla giovinetta sua sposa, perciocchè in quelle casse si custodivan pure le sue vesti più preziose e più splendide, delle quali non potè essa far pompa, come avea divisato, nella solennità del santo Natale (2).

Ma la morte della serva empiè di spavento il nostro Filelfo e il fece risolvere ad eseguir daddovero ciò che prima solamente minacciava, cioè di abbandonare Venezia. Non avea però fermo ancora in mente il luogo ove posarsi, e ove segnatamente posarsi con frutto. Risolvette dunque di soffermarsi a Bologna, nella qual città, se condizione gli fosse proposta che gli convenisse, divisava di stabilirsi, in difetto sarebbe passato a Firenze ove intendeva que' cittadini esser molto studiosi della greca letteratura e dell'eloquenza (3). Partì dunque da Venezia colla famiglia ai 13 di Febbrajo del 1428, e presa la via di Ferrara si condusse a Bologna (4). Ivi trovò ogni cosa per

---

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 2 *Leonardo Justiniano.*

(2) Id. Lib. I. pag. 2 *Leonardo Justiniano.*

(3) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 4 *Leonardo Justiniano, Francisco Barbaro etc.*

(4) Id. Lib. I. pag. 4 *Francisco Barbaro.* Il Poggio nella se-

lui prospera ed onorevole. Perciocchè il giorno stesso ch'egli vi giunse, corsero a salutarlo non solamente i Professori e Letterati di quella fiorente città unitamente agli scolari, ma secondo ch'egli si esprime la città quasi tutta. Il giorno appresso venne a lui a nome del Cardinale Alamando Legato Pontificio un suo Uditore della nobil famiglia degli Alberti di Firenze, il quale mostratogli il desiderio del Cardinale di vederlo e di conoscerlo a lui lo condusse. Fu ricevuto con singolar cortesia ed umanità. Si parlò delle condizioni, e si con-

conda dèlle sue infami invettive dice che il Filelfo partì di furto da Venezia, per fuggir di comparire in giudicio ove l' avea fatto citare Leonardo Giustiniani acciocch' egli rendesse ragione di certi denari rubatigli col pretesto di comperar libri che mai non comperò. Questa accusa falsa si dimostra dai fatti. Perciocchè abbiam citate più lettere del Filelfo al Giustiniani nelle quali l' avvisa della sua risoluzione di abbandonare Venezia e di recarsi a Bologna: e il giorno stesso gli annunzia di sua partenza, e veggiam che Lionardo nelle sue risposte alla pazienza esortavalo e all'aspettare. Dunque non partì di nascosto. Il Giustiniani poi avea molti effetti in propria casa del Filelfo, onde non v' era ragione di chiamarlo in giudicio, per rifarsi della somma di danaro che gli dovesse. Vedrem poscia che il Filelfo appena giunto a Bologna ebbe avviso che il Giustiniani con gran calore si maneggiava onde o a Venezia o a Padova ottenergli una cattedra, a che si tenea così sicuro di ciò, che credea inutile lo spedirgli le casse de' libri e de' vestiti. Tali premure non s'usanò in favore d'un ladro astuto. I caratteri medesimi di verità porta seco l'altra accusa del Poggio il quale afferma che il Filelfo nel suo viaggio da Venezia a Bologna un Frate dell'ordine de' Minori ebbe a compagno per nome Jacopo cui involò cinque tazze d'argento col pretesto di nasconderle alle perquisizioni de' doganieri. Negò poscia d'averle avute; e il Religioso che mancava di testimoni e di carte dovette tacere.

chiuse ch'egli sarebbe Professore in Bologna di eloquenza e morale filosofia collo stipendio annuo di zecchini 450 (1); trecento de' quali sarebbongli dal pubblico erario sborsati, e cento cinquanta dalla cassa privata del Cardinale, il quale gliene fece contar di presente cinquanta, e nell'atto di congedarlo, di molti cari doni onorollo (2). Al Filelfo già parea d'esser beato. Oltracciò molto piaceagli Bologna e per l'amenità sua, e per l'abbondanza di tutto ciò che è necessario ed utile all'uso e al culto della vita, e per gli abitanti gentili ed estremamente studiosi dell'arti belle. Ciò poi che il colmo metteva all'attuale sua felicità, si era lo scorgere d'essere amato da tutti (3): quindi non è meraviglia s'egli inteso avendo che Lionardo Giustiniani caldamente operava perchè egli fosse con onorifiche condizioni chiamato Professore a Padova, o a Venezia, e che questo era il motivo per cui non gli avea spedite le casse sue presso di lui depositate, si affrettò

(1) Da una lettera del Filelfo ad Ambrogio Camaldolese pubblicata con molte altre dal Mehus ( Ambros: Camal. Epist. Lib. XXIV Epist. XXX ) impariamo che per soli sei mesi volle egli impegnarsi a Bologna, perchè, com'egli dice, avea l'animo a Firenze, ove volentieri sarebbe andato, se oneste condizioni gli si proponevano.

(2) Phileph. Epist. Lib. I. pag: 4 *Joanni Aurispæ*.

(3) Phil. Epist. Lib. I pag. 4 *Antonio Capanorensi* pag. 5 *Gasparino Bergomensi, Victorino Feltrensi*.

di scrivergli ringraziandolo dell'amore che gli portava, ma pregandolo di sospendere ogni maneggio da che egli era già impegnato a Bologna ove assai bene trovavasi: tanto più che, come il Giustiniani saper dovea, non era suo costume di far prevalere un lucro maggiore all'onestà. Quindi novellamente il pregava d'inviargli tosto i suoi libri e l'altre sue cose (1).

Ma la felicità del Filelfo durò pochi mesi. Già sin dai primi tempi s'era avveduto esser fra cittadini Bolognesi poca concordia e straordinario amore di novità, onde temea qualche cambiamento funesto (2); e questo in fatti avvenne. Perciocchè il primo giorno d'Agosto del 1428 una gran parte della città sotto pretesto d'esser mal governata dai Ministri Papali prese le armi levossi a rumore dichiarandosi libera. L'altra parte poscia ch'era rimasa tranquilla, onde non essere oppressa, medesimamente s'armò, il perchè la città si vide tutta da due possenti fazioni divisa, l'una che avea alla testa la famiglia dei Canedoli che non volea più riconoscere per sovrano il Pontefice, l'altra quella dei Bentivoglio in favore di lui. Come avviene in casi simili gli ammaz-

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 5 *Leonardo Justiniano.*
(2) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 5 *Joanni Aurispa.*

zamenti e le insidie eran continue a tale, che anche le persone tranquille ed imparziali per essere talvolta prese in iscambio eran vittima del furore delle due accanite fazioni [1]. In tal situazione di cose trovandosi male il Filelfo, e temendo, meditava di ritirarsi [2]. Ma la fazion dei Canedoli, cui era riuscito di sconfigger quella dei Bentivoglio e di cacciarla della città, non conobbe più freno. Intimò al Cardinal Legato Alamando di andarsene. Egli potè portar seco l'oro e gli argenti che avea, ma il suo palazzo e gli altri suoi beni furono preda dell' ingordigia e del furor popolare. Anche Nicolò da Tolentino ch'era entrato col suo esercito sul Bolognese, e quindi strage facea dei Canedoli condotti da Luigi da Sanseverino, fu a Medicina sbaragliato con grave sua perdita [3]. Furono creati gli Anziani, e il Gonfaloniero del popolo, e al Papa più non pensavasi. Questi (era Martino V) sdegnoso mandò verso Bologna qual Legato Pontificio il Cardinal Domenico Capranica, il quale con grosso

---

(1) *Cronica di Bologna* Tom. XVIII. Rer. Italic. Script. pag. 618 e seg. Matth. de Griffon. *Memoriale Historicum* Tom. eodem pag. 232.

(2) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 5 *Joanni Aurispæ*.

(3) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 6 *Pallanti Strozzæ*. Muratori Annali d'Italia all'anno 1428.

esercito cinta la città d'assedio fulminò contro d'essa, e contro l'Università l'interdetto [1]. Il Filelfo trovavasi in grandissime angustie, perchè oggimai cessata l'Università, i pagamenti non gli venivan più fatti, nè alcuno più pensava agli studj. Oltracciò comechè egli non avesse nemici, anzi secondo ch'egli dice, amato fosse da tutti, paventava di non potersi conservar sempre neutrale, nel tempo stesso che inorridiva alla vista di tante stragi ed uccisioni nelle quali era involta quella città, di cui egli fa descrizioni vivissime e lagrimevoli [2]. Il perchè risolvette di accettar le offerte che da molto tempo gli erano fatte dalla Repubblica Fiorentina. Le persone che più adoperarono perch'egli ottenesse ed accettasse il partito furono Nicolò Nicoli [3], Leonardo Aretino [4], Ambrogio Camaldolese [5], Palla Strozzi [6]. Le condizioni furono ch'egli avrebbe l'annua provvisione di 300 zecchini colla

---

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 7 *Andreæ Constantinopolitano* pag. 8 *Leonardo Aretino* Lib. XXVI. Epist: I.

(2) Lib. I: pag. 7 *Joanni Aurispæ* pag. 8 *Leonardo Aretino*, e anche ad altri.

(3) Phil. Epist. Lib. I. pag. 7 *Nicolao Nicolo*. Poggii Florent. *Invectiva secunda in Philelphum*.

(4) Leonardi Aretini Lib. V. Ep. VI.

(5) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 5 *Ambrosio Monacho Camaldulensi*.

(6) Phil. Epist. Lib. I. pag. 6 *Pallanti Strozzæ*.

promessa che questa gli verrebbe negli anni seguenti aumentata. Obbligatosi dunque co' Fiorentini ad altro non pensava che al partire [1], gli si facea l'ora mill'anni di togliersi ai Bolognesi tumulti; e tanto più ciò bramava, quanto la gravidanza della sua Grisolorina era molto avanzata, come scrive egli in una sua lettera ad Ambrogio Camaldolese [2]. Come poi nelle attuali circostanze di Bologna v'era estrema inopia di ogni cosa, e segnatamente di cavalcature, scriveva a Nicolò Nicoli pregandolo di spedirgli tostamente da Firenze 6 muli onde trasportar la famiglia e le sue suppellettili [3].

Ricusò quindi le offerte che fatte gli furono di andare a Roma [4], e a Ferrara alla corte del Marchese Nicolò d'Este [5], protestando che la maggiore utilità non l'avrebbe mai mosso a mancare di sua parola, anzi a Giovanni Aurispa suo amico, che per farlo risolvere ad

(1) Fra le Lettere del Filelfo ad Ambrogio Camaldolese pubblicate dal Mehus ( Ambros. Camald. Lib. XXIV. Ep. XXXX. ) una leggesi in cui gli spiega il metodo ch'egli terrebbe a Firenze insegnando, e le opere così latine che greche ch'egli esporrebbe ai discepoli.

(2) È la XXIX: del Lib: XXIV. fra le Epistole d'Ambrogio Camaldolese pubblicate dal Mehus.

(3) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 7.

(4) Id. Lib. I pag. 7 *Andreæ Constantinopolitano*.

(5) Id. Lib. I. pag. 8 *Thomæ Sarzanensi, Leonardo Aretino, Gabrieli Mauro*.

accettare gl'inviti del Marchese di Ferrara gli minacciava e prediceva que' mali da cui per cagion de' malevoli e degl'invidiosi molti letterati afflitti furono a Firenze prima di lui, rispondea che colla condotta sua si sarebbe studiato di evitar i morsi dell'invidia, e se ad onta di tutto ciò non vi fosse riuscito, il biasimo non sopra di se, ma cadrebbe sol nel colpevole [1].

Ma la sua sorpresa e il suo dolore esser dovetter ben grandi, quando ogni cosa presta essendo al suo viaggio, negata gli fu la licenza di partire da coloro che la città governavano [2]. Pure dopo molte lagnanze ed importunità alfin l'ottenne, ma ciò non bastava, se anche dal Cardinal Capranica che la città teneva assediata non era lasciato uscire, e non ne avea i passaporti. Fu vicino a disperarsi come intese che questi pure gli eran negati. Non sapeva egli il motivo comprendere di tanta durezza [3]. Il perchè scrivea a Leonardo Aretino notificandogli i motivi per i quali non era a Firenze al convenuto tempo, e pregavalo di far sì che quella Repubblica la sua autorità

(1) Id. Lib. I. pag. 8.
(2) Phil. Epist. Lib. I. pag. 8 *Leonardo Aretino.*
(3) Lib. I. L. C.

contrario Francesco Arisi cita un'edizion di Cremona in quarto del 1492 11 Kal. Aug. (1) l'editor della quale fu Nicolò Lucaro Cremonese, come impariam da un'orazione in sua lode di Jacopo Crotto pubblicata pur dall'Arisi (2). In altra sua lettera scritta da Bologna, ma senza indicazione di anno ad Ambrogio Camaldolese riportata pure dal Mehus (3), narra il Filelfo d'aver cominciato a tradurre la *Vita di Mosè*, di cui è autore Filone. Egli però allor non compiè questa traduzione, perciocchè in altra lettera da Milano del 1440 a Gerardo Landriano Cardinal di Como che ad eseguirla sollecitavalo, gli promette di farlo, e che tostamente si sarebbe accinto all' impresa (4). S'egli poi la sua promessa tenesse non possiam dire, perciocchè egli più d' essa non parla, nè sappiam che niuno citi come stampata questa sua traduzione (5).

---

(1) *Cremona Litterata* Tom. I. pag. 338.

(2) L. C. pag. 357. Il Panzer cita pure un'edizione del 1492 e così il Pinelli, il Rossi ec.

(3) Ambrosii Camald. Lib. XXIV. Ep. XXXII.

(4) Philelph. Lib. IV. pag. 28.

(5) Il Fabricio ( Bibl. Græca Tom. III. pag. 110) cita questa *Vita di Mosè* come tradotta dal Filelfo, in prova di che reca l'autorità del Vossio ( *De Historicis Lat.* pag. 591 ). Ma il Vossio dice solamente ch'ei pare che il Filelfo traducesse questo opuscolo di Filone dietro le istanze del Cardinal di Como, e allega la lettera istessa di cui abbiam parlato.

Partì il Filelfo da Bologna ai primi di Aprile del 1429, e prese il cammino della Romagna per fuggire le strade infestate dalle truppe. Un giorno si trattenne ad Imola [1], e quindi si condusse felicemente a Firenze [2].

Quivi a lui parve in sulle prime, siccome a Bologna, che ogni cosa gli fosse propizia, e in fatti la descrizione ch'egli ne fa è assai lusinghiera. E primamente dicea molto piacergli Firenze e per la magnificenza ed antichità degli edificj, e per la perspicacia de' suoi cittadini, e per il clima medesimo atto a risvegliare e a rendere acuti gl' ingegni. Che tutta la città era in lui conversa. Che ognuno l'ama-

(1) Phil. Epist. Lib. I. pag. 8 *Francisco Barbaro, Leonardo Iustiniano, Marco Lypomano.*

(2) Bello è il vedere come il celebre Antonio Magliabecchi che fu considerato come un portento d'erudizione, tratti da ignorante il povero Giovanni Federico Gronovio per avere affermato in una sua *Allocuzione* recitata a Cosimo gran Principe di Toscana che fra gli altri eruditi, che ai tempi di Cosimo padre della patria, greca letteratura professarono a Firenze con gran salarj, fu anche Francesco Filelfo. Ecco le parole del Magliabecchi tratte dalla sua lettera N.° LXXXII. indirizzata al Canonico Lorenzo Panciatichi Parte III. Vol. I. della Raccolta delle Prose Fiorentine. *Chi è tanto ignorante* ( poco prima avea data al Gronovio l'onorata denominazione di asino ) *che non ha letto le Pistole del Filelfo, e per conseguenza veduto come parla con disprezzo del Gran Cosimo, che certamente se fosse venuto quà* ( cioè a Firenze ) *sarebbe stato impiccato, non che avesse avuto, come dice costui, gran salarj Si vede che ha trascritto di quà e di là, senza saper niente con fondamento.* Ma a questa volta chi fra il Gronovio e il Magliabecchi ha meglio lette le epistole del Filelfo, e chi dei due è l'*Ignorante?*

va, l'onorava, e l'innalzava al cielo con somme lodi. Che il suo nome volava di bocca in bocca. Che non solamente i primarj cittadini quando per via in lui s'incontravano, ma le primarie matrone gli cedevano il luogo ad indizio d'onore. Che tale era l'amore e la stima che in lui i Fiorentini avean posto, che cosa alcuna desiderar non potea che non ottenesse o per se o in favor de' suoi amici. Che appena i più cospicui signori anche in affari della maggiore importanza più autorità aveano di lui. Che tutti lo servivano, e gli ubbidivano. Che se gli stessi marmi (son sue parole) parlar potessero (vedi se avea riscaldata la testa) alzerebbero la voce in sua lode. Ch'egli stesso arrossava a tante distinzioni ed onori. Che tutti confessavano pubblicamente che non mai era stato a Firenze straniero che così universalmente com'egli amato fosse ed onorato da tutti. A ciò s'aggiunga concorrenza di quattrocento e più persone, e queste in gran parte qualificate e dell'ordine senatorio (1). Anche di Cosimo de' Medici, il primo e più possente cittadino di Firenze si lodava egli molto,

(1) Philelph Epist. lib. II. pag. 9 *Joanni Aurispiae, Joanni Lamolae*, pag. 10 *Nicolao Cardinali Bononiensi*, pag. 11 *Thomae Sarzanensi*.

Perciocchè appena giunto, quando, come credea del suo dovere, s'apparecchiava di visitarlo, fu prevenuto da Cosimo stesso che venne alla sua casa, come fece anche più volte appresso, esibendogli tutto ciò di che abbisognar egli potesse (1). Nè di queste vaghe offerte contento, a sborsargli denari si mostrò presto ond'egli mantener si potesse con quel decoro in sulle prime che gli si convenia, e per pagare la pigion della casa. Ma non accettò il Filelfo dicendo che non mancava di cosa alcuna, e che già avea pagato l'affitto intero d'un anno. Ciò impariam da una lettera inedita di lui del Codice Trivulziano diretta a Cosimo (V) (2). Sì generose esibizioni però così gli avvinsero il

---

(1) Id. Lib. II. pag. 9 *Ioanni Aurispæ.*

(2) Da tutto il sin quì detto apparisce la falsità di ciò che afferma il Poggio nelle sue Invettive, cioè che appena giunto il Filelfo a Firenze per istanza del Ministro di Venezia fu posto in carcere, e quivi stette insino a tanto che con danari presi ad usura fu costretto di pagare la somma che a Leonardo Giustiniani dovea. Gia s' è veduto che il Giustiniani avea presso di se e libri e masserizie di ragion del Filelfo, onde non era per soddisfarsi costretto a ricorrere a simili violenze, nè con un uomo a tale offeso e vituperato da lui avrebbe poi mantenuto regolare ed amichevol carteggio, come vedremo che fece sino alla morte. Non è però che la loro concordia non fosse alcun poco se non troncata, almen sospesa, ma per altre ragioni che spiegheremo in appresso. La medesima fede si merita ciò che altrove il Poggio aggiugne nelle stesse Invettive ed è che il Filelfo arrivò si mendico a Firenze che il Nicoli ebbe a provvederlo di tutto, se non volea vederlo perir di fame colla famiglia, e di pagargli eziandio la pigion della casa.

cuor del Filelfo, ch'egli confessa d'aver da quel punto cominciato ad amarlo e ad onorarlo, non colle parole solamente, ma eziandio cogli scritti (1).

Malgrado però di sì belle apparenze appena trascorso un mese ch'egli quivi trovavasi, s'accorse d'essere in una città pericolosa non men di Bologna, e anche più, perchè medesimamente da fazioni divisa, in mezzo alle quali il non dichiararsi d'alcun partito, come bramava, era cosa difficile (2). Dissi come bramava, perchè egli stesso il detto ripetendo di Marco Tullio, affermava che ad uno straniero non si conveniva mostrarsi troppo curioso investigatore de' fatti d'una Repubblica (3). Precetto eccellente cui sarebbe stato necessario al suo decoro ed alla sua tranquillità ch'egli meglio osservato avesse che poi non fece, come vedremo (4). Oltracciò, comechè affermasse d'essere universalmente amato a Firenze, dicea nientedimeno d'accorgersi d'essere da alcuni

(1) Philelph. Lib. II. Epist. pag. 12 *Cosmo Medici.*

(2) Phil. Epist. Lib. II. pag. 9 *Antonio Lusco.*

(3) Id. Lib. II. pag. 10 *Nicolao Cardinali Bononiensi.*

(4) In una sua lettera inedita del Codice Trivulziano scritta da Firenze il Marzo del 1430, e indirizzata a Giorgio Scolario, scrive il Filelfo, parlando di Firenze, che un erudito forastiero non poteà far fortuna in una città governata da poche persone e queste cattive, e però bramava partirsene.

pochi invidiato, i quali tentavano di metterlo in disgrazia della famiglia de' Medici. Egli attribuiva ciò alla sua dottrina che a color dispiacea che avrebbon soli voluto usurparsi la fama di dotti, e che di mal occhio vedeano che uno straniero di quella celebrità godesse che estimavano esser loro esclusivamente dovuta [1]. Fra questi annovera come il principale Nicolò Nicoli, ed alcun poco eziandio Ambrogio Camaldolese [2]. Sappiam che Nicolò Nicoli segnatamenie fu uno di que' che più si maneggiarono perch' ei fosse chiamato a Firenze. Ma conoscendo il carattere di quest' uomo invidioso e maligno, che fu amico, poi persecutore, come abbiam altrove mostrato, del Grisolora, del Guarino, e d'altri, non ci reca gran meraviglia che divenisse anche nemico del Filelfo, che di quella moderazione e prudenza non sapea usare che gli altri.

Il Filelfo scrivea che il Nicoli, e Carlo Aretino frequentavano ogni giorno la sua scuola unitamente agli altri cittadini, e che per quel che potea giudicare il primo era uomo piuttosto loquace e temerario, che astuto [3]. Anche

(1) Phil. Epist. Lib. II. pag. 10 *Joanni Lamolæ Nicolao Card. Bononiensi.*

(2) Id. Lib. II. pag. 9 *Joanni Aurispæ.*

(3) Philelph. Lib. II, pag. 11 *Thomæ Sarzanensi.*

altrove, e segnatamente nelle satire sue (1), fa il Filelfo del Nicôli la più orribil pittura, e se a lui vorremmo prestar fede, il crederemmo il più nefando uomo che mai vivesse. E da quanto egli narra di lui, altra origine non possiamo assegnare del suo rancore ed astio verso colui ch'egli stesso avea chiamato a Firenze, che i troppi suoi meriti, e gli applausi e l'affezione universale che con essi erasi procacciata. Ma dobbiam noi prestar fede ad un uomo che sì altamente parla di se e che tutti i modi cerca anche meno legittimi onde coprir d' obbrobrio il suo avversario? Nè dobbiamo tampoco ascoltare il Poggio sviscerato amico del Nicoli, che abbiam tante volte scoperto menzognero impudente, il quale nelle sue invettive contro il Filelfo, a costui attribuisce tutti i più orribili e sordidi delitti, che non che commettere, appena immaginar si potrebbono da mente umana. Sentiam piuttosto che dica Ambrogio Camaldolese il quale comechè amicissimo del Nicoli e non molto contento della condotta del Filelfo, come vedremo, è però uom moderato e probo, e certo men sospetto degli altri. Questi dunque scrivendo a Francesco Barba-

(1) Decad. I. Hecat. V. Decad. II. Hecat. I. Decad. III. Hecat. III.

ro [1], dopo aver detto a lungo dell'amore e della stima che in sulle prime il Nicoli portava al Filelfo, passa a spiegar la ragione precipua per la quale ei crede che questi sentimenti venissero a spegnersi, anzi in feroce nimistà a convertirsi, ed è che usando il Filelfo di leggere, come suol farsi agli amici, le sue composizioni al Nicoli, questi ben lunge dall'alzar gli applausi e gli evviva ad ogni espressione, come il Filelfo soverchiamente innamorato di se e d'ogni sua cosa avrebbe voluto, gli facea sospendere la lettura sovente facendogli delle forti obbiezioni, e ciò, com'era costume di lui poco atto al dissimulare, con qualche amarezza, e forse ancora con derisioni. Tanto bastò perchè il Filelfo sdegnato di tal libertà, che moderatamente usata, esser debbe conceduta agli amici, concepisse grande avversione al Nicoli, la qual non sapendo nascondere, cominciò a render pubblica co' discorsi chiamando Nicolò violatore dell'amicizia, ignorante, ingrato a' suoi beneficj, da che egli solo parlando con onore di lui ne' suoi scritti l'avea fatto celebre al mondo che prima pienamente ignoravalo. Nè tampoco di ciò contento, scris-

---

(1) Ambros. Camald. Lib. VI. Epist. XXI.

se e pubblicò contro di lui un' invettiva, della quale direm fra poco, in cui gli attribuisce mille enormissimi vizj che in gran parte altro non son che un tessuto, come il Camaldolese assicura, di nere calunnie. Aggiugne però ingenuamente Ambrogio che l'origine dello scioglimento d'un'amicizia sì celebre fra il Nicoli e il Filelfo era per giudicio di molti attribuita a colpa d'amendue: ch'egli niente di meno inchinava ad accusarne segnatamente il Filelfo, senza però assolvere in tutto il Nicoli la cui smodata libertà di parlare, comechè da animo sincero proceder possa, era ben lunge dall'approvare, aggiugnendo ch'egli era troppo inclinato ai sospetti, e a dar orecchio alle lingue perverse, di che spesso egli ne lo sgridava, e a quel che gli parea, non senza frutto (1).

E tanto più volentieri ci atteniamo in ciò al parere d'Ambrogio, che alla mordace e sfrenata lingua del Filelfo attribuisce il motivo della sua nimistà col Nicoli, quanto per cagione di questa poco mancò che da Firenze non fosse con suo disonore espulso, non ancora compiu-

(1) Il Cardinal Querini ( *Diatriba Prælim. ad Epist. Franc. Barb. pag. XLIV.* ) riporta un passo della lettera da noi citata di Ambrogio, un po' diverso da quello che leggesi nella pubblicata coll' altre dal Mehus.

ti i due anni dopo il suo arrivo. Monsignor Fabroni ha pubblicato un decreto della città di Firenze in data dei 10 Marzo dell'anno 1431, secondo il calcolo fiorentino d'allora, in cui si ordina che Francesco Filelfo da Tolentino venga cacciato da Firenze e confinato per tre anni a Roma in gastigo d'avere *disonestamente e temerariamente parlato del Dominio Veneto, e del Ministro di quella Repubblica* (1). E' forza per altro dire che questo decreto fosse subito rivocato con molto onor del Filelfo, poichè ne' Fasti Consolari del Salvini (2), altro Decreto leggesi dei 12 Marzo 1431, cioè due soli giorni dopo il precedente, col quale dichiarasi *Cittadin Fiorentino*. Vero è ch'egli nè nelle sue epistole, nè in altre opere sue parla mai del primo decreto in suo disonore, pure non sappiam negare l'autenticità d'esso, mossi anche da alcuni passi delle lettere di Ambrogio Camaldolese, dalle quali apparisce che il Filelfo era stato accusato d'avere profferite espressioni che se non offendevano il decoro della Veneziana Repubblica, certo quello ferivano d'uno de' più autorevoli suoi Patricj. Ambrogio dunque in una sua lettera a

(1) *Vita Cosmi Medicei* Tom. II. pag. 69.
(2) Prefazione pag. XVIII.

Leonardo Giustiniani [1] scrive di avere avuta una visita dal Filelfo, il quale l'avea pregato di scrivergli e di supplicarlo dopo di aver ricevuta la somma che gli dovea, per cui si eran già dati gli opportuni ordini a Venezia, di volergli restituir le sue vesti, e i suoi libri, e di spedirgli ogni cosa a Firenze a proprie sue spese. Aggiugnea poscia che il Filelfo gli avea narrato d'aver ricevuta lettera assai risentita dal Giustiniani, nella quale si lagnava ch'egli si fosse lasciato scappar di bocca espressioni al suo buon nome ingiuriose. Imperò il pregava di giustificarlo, assicurandolo ch'egli non s'era mai sognato di sparlare per conto alcuno del Giustiniani, di che pure Ambrogio mostra d'esser persuaso, e cerca tutte le vie di placare l'amico. Leggiam poi lettera del Filelfo al medesimo Leonardo Giustiniani nella quale gli dice, che considerando i beneficj di che Leonardo le tante volte l'avea ricolmato non potea dubitare di non essergli stato carissimo. Ma che veggendo poi il silenzio che da qualche tempo teneva seco a segno di non rispondere nè tampoco alle molte lettere che gli avea scritte, stava ansioso e temeva di non

(1) Ambrosii Camald. Lib. VI. Ep. XXVIII.

essergli caduto in disgrazia, ch'egli però reo non conoscevasi d'alcuna colpa, ma paventava piuttosto che i suoi nemici, invidiosi al vedere ch'egli godea della protezione ed amicizia del Giustiniani di cui formavasi un vanto, e l'avea per la suprema sua felicità, abbian cercato di fargliela perdere con invenzioni e calunnie. Il pregava quindi di chiuder le orecchie alle costoro suggestioni maligne, e a credere a lui che si protestava riconoscente e il sarebbe sino all'ultimo respiro della sua vita (1). Da tutto ciò si rileva che vi furono de' motivi di disgusto fra il Giustiniani e il Filelfo, il qual ultimo sdegnoso di non poter mai riavere i suoi libri e le sue vesti, si permise forse qualche espressione e contro quel Patricio, e per avventura contro la Repubblica Veneziana e il suo Ministro poco onorevole al loro decoro, comechè si ostini in negarlo: dal che poi ne nacque che questi irritati si maneggiassero perchè fosse contro di lui fulminato quel primo decreto di che s'è detto; sebben poi tutto terminasse pacificamente, perciocchè in fatti si rimase il Filelfo ancora molti anni a Firenze, e continuò la sua corrispondenza col Giustiniani sempre affettuosa e amichevole.

(1) Lib. II. pag. 10.

Ma ciò che meglio prova la sfrenatezza della sua lingua, e che molto dovette contribuire a dargli fama di cuor malvagio e disconoscente, fu la condotta da lui tenuta con un uomo celebre non tanto per la sua molta erudizione e dottrina, quanto per l'innocenza de' costumi e la santità della vita. Fu questi Ambrogio Camaldolese da noi nominato poc'anzi. Costui sin dal tempo che il Filelfo era a Bologna, anzi prima ancora che prendesse impegno con quella città, non conoscendolo di veduta, ma stimandolo molto per fama, il consigliava di venir a stabilirsi a Firenze (1). Il Mittarelli (2) ha pubblicato una lettera del Filelfo in data dei 20 Febbrajo 1428 che non leggesi fra le stampate dell'ampia raccolta di Venezia, nè fra le altre del Codice Trivulziano, dalla quale rilevasi quali cure si prendesse Ambrogio per avere il Filelfo a Firenze. Ciò vien pur confermato da una lettera di Leonardo Aretino (3), e dalle epistole di Ambrogio stesso che lagnasi delle lentezze del Filelfo, e della sua ostinazione nel non volere abbandonare una città

(1) Phileph. Epist. Lib. I. pag. 5 *Ambrosio Monaco. Raccolta Milanese* del 1756 N.° 10.

(2) *Bibl. Cod. mss. S. Michael. prope Murianum* pag. 883 e seg.

(3) Lib. Epist. VI.

qual era Bologna, ove per gli attuali tumulti non potea trovarsi che male [1]. Come finalmente fu questi giunto a Firenze, uno de' suoi più intrinsici amici fu Ambrogio. A lui si recava quasi tutti i giorni, e se crediamo al Poggio [2], al fine di erudirsi nella lingua latina, che per il lungo disuso d'essa in Grecia, mal conoscea. Abbiam già detto che non siam disposti di credere tutto ciò che il Poggio del Filelfo dice nelle sue Invettive, pure quest'ultima cosa non possiamo in tutto negare, perchè in qualche modo vien confermata dal Camaldolese medesimo. Perciocchè egli scrivendo a Lionardo Giustiniani [3] diceagli in confidenza che il Filelfo era più spesso con lui che le proprie sue occupazioni non avrebbon voluto, ma che non avea il coraggio di negargli l'ingresso delle sue stanze, comechè ciò si fosse proposto più volte. Che il Filelfo traduceva dal greco, ma che queste traduzioni a lui pure costavano infiniti sudori, il che viene a dire che a lui toccava di riformarle e di limarle.

Da altra lettera però dello stesso impariamo, che non sempre in buona parte ricevea il

---

(1) Ambros. Camald. Lib. V. Ep. XIV.
(2) *Invectiva II. in Philelphum.*
(3) Ambrosii Camald. Lib. VI. Ep. XXX.

Filelfo, soverchiamente di se innamorato, le ammonizioni di lui [1], e che si scorgea in esso una meschianza di greca leggerezza e di vanità. Che di se diceva e vantava gran cose, ma che presso coloro che qualche tintura aveano di lettere, e che conoscevan le sue, meglio farebbe a parlar più parcamente di se medesimo. Perciocchè è sempre deforme la lode anche vera in propria bocca.

Ma ciò che cominciò a raffreddare la sincera amicizia d'Ambrogio verso il Filelfo, si fu la mala fede di quest'ultimo. Stava il primo traducendo dal Greco Diogene Laerzio, nelle cui Vite, come ognun sa, v'ha parecchi squarci in poesia, che si voleano, a ben fare, tradurre in versi. Ambrogio non era poeta, e quindi credette potersi valere dell'opera di quel Filelfo, che della sua tante volte giovato s'era, e ne lo pregò. Questi gliele promise, come appare da sua lettera inedita del codice Trivulziano, (VI) ed eziandio da altra tre anni dopo scritta e che leggesi fra le stampate [2]; ma ad onta di sue promesse non ne fece mai nulla, e di ciò non contento in una sua satira [3], chia-

(1) Id. Lib. cit. Ep. XXVI.
(2) Lib. II. pag. 12 *Ambrosio Monaco.*
(3) Decad. II. Hecat. VII.

ma Ambrogio importuno, vanaglorioso, e il consiglia di tradur que'versi egli stesso: che se non era poeta si studiasse di diventarlo studiando, e non potendo, in prosa traducesse que'versi, o meglio ancora lasciasse di tradur un'opera profana qual era quella di Diogene Laerzio, e attendesse all'altare e a pregar Dio, ciò che meglio si conveniva ad un Religioso qual egli era, in luogo di far il letterato di professione.

Ciò che per altro altamente offese e disgustò Ambrogio, e giustifica le amare espressioni di alcune sue lettere che potrebbono forse parere strane in bocca d'un uomo pio e virtuoso qual egli fu è il caso che siam per narrare, il qual mostra ad un tempo in Filelfo e cuor cattivo e ingratitudine imperdonabile.

Era Ambrogio uno de' più intimi amici che s'avesse Nicolò Nicoli, di cui, come s'è veduto sebben non ignorava i difetti, pure com' è dover degli uomini probi si studiava non di giustificarli, ma di coprirli. Ora nata la discordia fra il detto Nicoli e il Filelfo per le ragioni anzi dette, questi, sebbene sotto altro nome scrisse contro di lui una velenosissima satira (1)

(1) Non crediam che tal satira leggasi fra le stampate. Piuttosto supponiam che sia quella che in un codice si conserva della Real

e anzi di pubblicarla, la inviò con lettera dedicatoria ad Ambrogio, quasi Ambrogio avesse dato impulso a tale scritto infame, e tenesse per veri tutti i delitti più bassi e più sordidi che si erano imputati al Nicoli. Non è da dire come si sentisse commosso Ambrogio a questo che a buona ragione può chiamarsi tradimento. Pure calmatosi alquanto pensò tosto al rimedio, e scrisse al Filelfo una lunghissima lettera usando in essa di tutte le arti dell'eloquenza per persuaderlo a sopir quello scritto oltraggioso, il qual pubblicato più in disonor tornerebbe di chi composto l'avea, che di lui, in infamia del quale era dettato. Che tutto il mondo sapea quanta fosse l'amicizia che un tempo legava il Nicoli e lui, che tutti i delitti attribuiti ad esso, da coloro che sin da' primi anni avean cognizione di lui e dell'onesta e proba sua vita, sarebbono come calunnie ricevuti, e come traditor giudicato l'autore di quella satira. Che simili composizioni quando anche contengano il vero, indegne erano d'uomo probo ed onesto, e si concitavano giustamente l'odio de' buoni.

---

Libreria di Napoli, della quale ci ha inviato uno squarcio il gentilissimo signor abate don Giovanni Andres. È si piena d'oscenità, che non può aver qui luogo: eccone il titolo: *Francisci Philelphi Satyra in hominem impurissimum Nicolaum Nichilum cognomine Lallum.*

Tal lettera ben lunge dal placare il Filelfo e dal muoverlo a compiacere all' amico che nel supplicava, lo indurò vie maggiormente nel suo indegno proposito, e fatta precedere la dedicatoria ad Ambrogio, con tutte le solennità pubblicò quella sua satira [1]. È dovere che quì si dica a grande elogio del virtuoso Ambrogio Camaldolese, che dopo sì indegna azione, ben lunge del serbar ruggine alcuna di risentimento contro il Filelfo, in più occasioni come vedremo si studiò di giovargli, sforzandosi spesse fiate di placare lo sdegno di persone possenti irritate per le dicerìe, ed i maledici scritti di questo torbido letterato. Ma questa moderazione medesima non trovò egli in altre persone, e fra queste in Carlo Aretino e in Poggio Fiorentino che con molto furore gli si rivolsero contro, i quali crediam cagione precipua delle sventure ch' egli ebbe a soffrire in appresso. Noi riserbiamo a più opportuno luogo la descrizione delle loro contese, ove riferiremo anche i motivi che le produssero, solamente quì osserveremo che il Filelfo colla sua vanità e maldicenza ne' primi mesi del suo soggiorno a Firenze s'inimicò quasi tutti i letterati ch'ivi

---

(1) Ambrosii Camald. Lib. VI. Epist. XXI.

se a lui crediamo, e la loro avversione non si mostrò senza maschera che allor solamente che i Fratelli Medici fecer da Verona ritorno. Prima di questo tempo costoro operavano di nascosto, ed egli se ne ridea, e non li temeva [1]. Nel terminar dell'anno 1430 cominciando ad infierir crudelmente in Toscana la pestilenza [2], Cosimo e Lorenzo per cessar tal pericolo si avvisarono di cangiar cielo, e si recarono a Verona, scegliendosi fra gli altri a compagni Nicolò Nicoli, e Carlo Aretino. Insino a tanto che costor furon lontani, al Filelfo pareva d'esser felice, e che tutte le cose gli fosser seconde [3]. Il perchè abbandonò egli l'idea conceputa prima di partir di Firenze, ed accettò ben volentieri l'onorevol decreto che il confermava Professore per altri tre anni, cominciando dai 17 Ottobre del 1431 coll'annua provvisione di 350 zecchini [4].

Noi approfitterem di questi momenti di qualche tranquillità per lui, onde ragionar brevemente delle fatiche sue letterarie in Firen-

---

(1) Lettera Inedita del Cod. Triv. al Lamola. Vedi *Monumenti che illustrano il Libro Primo* N.° VIII.

(2) Phil. Epist. Lib. II. pag. 10 *Joanni Lamolæ* pag. 12 *Cosmo Medici*.

(3) L. C. *Cosmo Medici*.

(4) Philelph. Lib. II. pag. 10 *Joanni Lamolæ*.

ze e dell' opere ch' ivi compose. La cattedra ch'egli occupava era di rettorica a un tempo e di morale filosofia [1] e per essa avea l'assegnamento anzi detto. Ma per compiacere ad alcuni giovani Fiorentini che ciò vivamente bramavano, si risolvette di leggere e di commentare il poema di Dante, e ciò spontaneamente *senz'alcun altro o pubblico o privato premio a ciò fare indocto.* come afferma egli stesso, onde scorgesi men che vera la proposizione del Tiraboschi il qual dice che il Filelfo era in Firenze singolarmente destinato alla lettura di Dante [2]. Teneva egli le sue lezioni sopra Dante pubblicamente in santa Maria del Fiore, ma ciò solo ne' giorni festivi [3].

In un bellissimo codice in pergamena del secolo xv della libreria capitolar di Verona segnato N. 519 ove contengonsi opuscoli di Cicerone, di Salustio, del Petrarca, di Leonardo

---

(1) Philelph. Epist. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello.*

(2) *Storia della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1032.

(3) Ciò impariamo da Vespasiano Fiorentino che nel suo *Commentario sopra la Vita di Francesco Filelfo* dice nel suo rozzo toscano che questi *per contentare gli appettiti delle lettere lo condussero a leggere Dante in santa Liparata* (così chiamavasi cioè santa Riparata allora la Chiesa Metropolitana di Firenze, poscia santa Maria del Fiore) *il dì delle Feste, per exercitare gli scolari, e dare loro riputazione faceva fare a ognuno una orazione vulgare e recitavala in santa Riparata in sul pergamo in publico, e in questo modo dava lor animo ec.*

Aretino, di Stefano Porcari ed altri, leggonsi quattro orazioni del Filelfo scritte in volgare in lode di Dante. Tutte e quattro le crediamo inedite. Due d'esse furono recitate da lui, le rimanenti da lui composte, ma scritte in nome di due suoi discepoli e da lor recitate. Noi pubblicherem quelle ch'ei disse egli stesso (IX) e perchè alcune circostanze contengono che confermano e confermeranno quanto abbiam detto, e sarem per dire di lui, e perchè s'abbia un'idea del suo stile italiano non molto culto e felice. Tutte e quattro nel codice Veronese son senza data, ma la seconda fra le pubblicate da noi, in un codice della Magliabecchiana di Firenze mostra d'essere stata detta ai 21 di Decembre 1431 non 1451, come forse per errore di stampa trovasi scritto presso il Mehus [1]. Nel codice Magliabecchiano in fine all'orazione leggonsi le seguenti parole. *Fece questa orazione, quando aveva gia esposto sette chanti di Dante, e fu composta contro i suoi emuli, i quali dicevano esser Dante poeta da calzolai, e da fornai.* Oltre a queste orazioni scrisse anche il Filelfo un commento sopra Dante, di cui se crediam al

(1) Vita Ambrosii Camald. pag. CLXXVI.

Mehus, si conservano molti esemplari [1], de' quali a me però non è venuto mai fatto d'avere alcuna traccia.

Nella Laurenziana di Firenze conservansi due orazioni latine di lui, l'una recitata ai 22 Ottobre 1431 nel principio delle lezioni ch'era allora costretto tenere in casa propria a cagione delle insidie degli emuli suoi, l'altra letta da lui ai 30 di Decembre dell'anno stesso nell' atto di spiegar l'etica di Aristotele [2]. Noi pubblicheremo come più importante la prima (X) di cui abbiamo ottenuta esatta copia dalla gentilezza del dottissimo signor professore Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana [3]. Malgrado del tempo che gli assorbivano e le due cattedre, e gli scritti che dovea comporre per esse, molto egli ne spese eziandio in varie traduzioni che eseguì tutte a Firenze. Perciocchè tradusse dal greco di Lisia due orazioni l'una Funebre in *lode degli Ateniesi*, l'altra Giudiciale *contro*

(1) Ibid. pag. CLXXXI.

(2) Bandini Bibl. Laur. Cod. mss. Latin. Tom. III. pag. 295.

(3) Quest'orazione par che componesse il Filelfo, come rilevasi da un passo d'esso, dopo il decreto, di cui diremo in breve, che aboliva i salarj di tutti i Professori, e per tal modo li congedava. Volendo egli dunque continuare le sue Lezioni, costretto era tenerle in casa sua, per cessare il pericolo d'essere scacciato dalla cattedra, o per lo meno insultato.

*Eratostene Adultero.* Non troviamo che queste due sue versioni fossero mai stampate, ma d'esse conservasi copia, siccome d'altre operette in un bellissimo codice in pergamena colle iniziali miniate e dorate posseduto dal mio amico Gian-Giacomo Trivulzio. Amendue queste traduzioni furono dal Filelfo dedicate a Palla Strozzi, e le due epistole dedicatorie si leggono stampate a pag. 379, e 383 del libro che ha questo titolo. *Epistolæ Regum Principum Rerumpublicarum et Sapientum Virorum Venetiis apud Jordanum Zilettum* 1574 ristampato poscia *Argentinæ per Lazarum Zetznerum.* Dalla prima rilevasi che quando l'autor la scrisse, era ancor buon amico di Nicolò Nicoli, ch'ei loda, e di Carlo Aretino, cui però dà il soprannome di *Codro.* Il Codice Trivulziano fu terminato di scriversi in Padova l'anno 1458, e crediam che ciò fosse o di mano di Palla Strozzi medesimo che bandito da Firenze si elesse Padova per asilo, o da altri per commissione di lui.

Tradusse pure il Filelfo da Aristotele la Rettorica al Re Alessandro, e tal sua traduzione ch'ei dedicò al Cardinale Alfonso Vescovo di Bologna leggiamo impressa colle altre sue varie operette ed orazioni nella rara edizion

di Milano del 1481, e nelle varie ristampe che d'essa furono fatte in appresso [1]. Da Senofonte tradusse *le lodi* del Re Agesilao, e la *Repubblica de' Lacedemoni*. Queste due traduzioni furono stampate a Bologna l'anno 1502 [2]. Finalmente da Plutarco le Vite di *Numa* e di *Licurgo*, che a quel che crediamo mai non vider la luce, essendo d'altra mano le traduzioni che si leggono impresse [3]. Così le *Lodi del Re Agesilao* e *la Repubblica de' Lacedemoni* come le *Vite di Licurgo e di Numa*, furon da lui dedicate a Nicolò Albergati Cardinale di Santa Croce Vescovo di Bologna [4]. Di tutte qneste traduzioni come da lui eseguite a Firenze parla egli nelle sue epistole che sono a stampa, ma più distintamente in alcune inedite del Codice Trivulziano XI.

---

(1) Consultisi per chi voglia il Panzer *Annales Typograph. etc.* Tom. X. e il Maittaire Tom. II, e III.

(2) Fabric. *Bibl. Græca* Tom. III. pag. 74, e 76.

(3) Il Bandini cita come esistente nella Laurenziana una traduzion del Filelfo della *Vita di Dione* di Plutarco, dedicata a Francesco Barbaro. Io penso ch'egli abbia scambiato il Guarino col Filelfo. Altrove ( *Vita di Guarino ec.* Tom. III. pag: 11 ) ho mostrato che il Guarino tradusse la Vita di Dione, e che al Barbaro la dedicò. Che il Filelfo eseguisse questa traduzione non abbiamo alcuna prova. Egli non ne parla in quella lettera scritta del 1471 ( Lib. 34 Epist. pag. 238 ) al Vescovo d'Aleria, ove di quattro vite ragiona di Plutarco da lui tradotte.

(4) Philelph. Epist. Lib: XXXIV. pag. 238 *Joanni Andreæ Episcopo Aleriensi.*

Mentre il Filelfo del modo che veduto abbiamo era immerso nelle studiose sue applicazioni, i suoi principali avversarj, cioè a dire Nicolò Nicoli e Carlo Aretino cercavano a Verona ogni via di metterlo in disgrazia della famiglia de' Medici, e di strapparlo a così dire, dal cuore di Cosimo. Il suo carattere orgoglioso, e la sua maldicenza ed inconsiderazione porgevano loro motivi per accusarlo, ma vedremo in breve che i soli non saranno stati nè i più efficaci ch'eglino avranno usato per ottenere il loro intento. Restituitasi la Famiglia Medicea a Firenze, il Nicoli e Carlo Aretino sostenuti dagli altri del loro partito riuscirono a far sì che con pubblico decreto col pretesto delle guerre che assorbivano i tesori dello stato, i salari di tutti i professori fossero diminuiti, lusingandosi con ciò che il Filelfo che avea famiglia, e avvezzo era a spendere grossamente, non potendo a tale diminuzione resistere, costretto fosse quindi ad abbandonare spontaneamente quella città. Ma onde meglio ottenere il loro proposito operarono segretamente che niuno degli altri Professori si opponesse a tale diminuzione, anzi se ne mostrasse contento, perchè forse

v'avea chi li ricompensava segretamente ad usura di quanto perdevano. Intanto i nemici del Filelfo questa vittoria ottenuta ne godevano pubblicamente, e si ridevano alle spalle di lui. Ma egli non s'avvilì per questo, e non compiuti ancora i due mesi dalla epoca del decreto, si recò nel pubblico consiglio, ed un'orazione pronunziò tendente a farlo rivocare per intero. Gli si opposero con vigore alcuni de' famigliari ed amici di Cosimo, e fra questi Giuliano de' Medici figliuolo di Averardo stretto parente di lui. Ma egli novellamente rispose e con tanta facondia, che posto quindi in deliberazione e ai suffragi l'affare, di 37 che segretamente pronunziarono il voto, trentaquattro dieder le palle in favor suo. Tal trionfo di lui vie maggiormente provocò l'ira de' suoi nemici, i quali poco appresso parte colle preghiere, parte colle minacce, sotto velo del pubblico bene ottennero che quattro senatori fossero eletti i quali il diritto avessero di esaminar tutte le spese della Repubblica, e di diminuirle eziandio, ove ciò opportuno credessero. Costoro abolirono d'un colpo solo tutti i salarj che ai Professori si davano, dicendo non essere quello il tempo d'attendere agli studj

dolese (il quale sebben non avesse ragioni di lodarsi del Filelfo, esercitava sempre in favor suo buoni uficj) (1) di assicurarlo ch'egli non era punto nemico suo, e che non avea motivo alcun di temere per parte sua nè d'insidie nè di tradimenti (2). Ma o che fosser sincere o che nò le assicurazioni di Cosimo, i nemici del Filelfo da lui provocati con tanta alterigia, corsero alla vendetta nel modo che siam per narrare da lui stesso descrittoci (3).

La primavera dell'anno 1433 mentre il Filelfo una mattina si recava all'università, sbucò non so donde un sicario ch'egli non potè allora conoscere, perchè travestito alla foggia che i mercatanti soleano (4), il quale tratta di sotto alla toga una spada furiosamente gliela diresse al petto, e l'avrebbe anche ucciso, se l'assalito più pronto, colpito l'assalitore d'un pugno nel seno, non l'avesse allontanato. Il colpo però di costui percosse obliquamente il

(1) Prima ancora della data delle citate lettere, avea il Camaldolese prevenuto il Filelfo e avvertito che gli si tendevano insidie, e le persone medesime indicato dalle quali egli più doveva guardarsi. Vedi Philelph. Epist. Lib. II. pag. *Ambrosio Monaco*.

(2) Phil. Epist. Lib. II. pag. 12 *Ambrosio Monaco*.

(3) Phil. Epist. Lib. III. pag. 17 *Æneæ Silvio*.

(4) Si seppe poi che costui fu un tal Filippo nativo di Casale. Figliuolo di Tommaso e Nipote di Bruno, amendue sicarj notissimi.

Filelfo nel braccio sinistro, senza niente dimeno fargli alcun danno. Ma non contento alzò novellamente la spada e il ferì nel volto, ove portò poi lungamente la cicatrice. Come questo caso si seppe, fu il rumor grande, e universale il dispiacere. Il Magistrato degli *Otto* tre volte si recò alla casa del Filelfo per interrogarlo ed intender da lui quali persone egli credesse macchiate di sì enorme delitto, e non volendo egli dir ciò che pensava, per non esser cagione (a quello almen ch'egli dice) di scandalo e di tumulto, que' Giudici con pubblico editto promiser ricco premio a colui che lor desse vivo o morto il reo nelle mani, o almeno indicasse i promotori o instigatori di quell' attentato. Varie persone pure furono poste alla colla perchè manifestassero la verità della cosa. Nulla però si seppe, o saper non si volle, per la ragione, dice il Filelfo, che il colpo era partito dall'alto, ed egli l'attribuisce alla casa de' Medici, e a Cosimo segnatamente [1]. Pure da una sua lettera non istampata (XII) impariamo che Cosimo incaricò Ambrogio Camaldolese di fargli noto ch'egli avea inteso con molto suo dispiacere l'insulto fattogli, e ch'era prontissi-

(1) Phil. Epist. Lib. III. pag. 17 *Æneæ Silvio.*

mo a vendicarlo, ove indicato precisamente gli fosse il reo, e il luogo da lui preso ad asilo. Ma il Filelfo che già in suo cuore avea fitto che per volere di Cosimo e de' suoi, o almeno col loro consentimento fosse stato ingiuriato, nella sua risposta dissimula e tace, e protesta di volere abbandonare a Dio il pensiero di vendicarlo. Avendo però esperimentato che la vita sua era in pericolo, e persuaso essendo che i suoi nemici i quali male erano riusciti nel primo, avrebbono tentato un secondo colpo, pensò di abbandonare del tutto Firenze, e di stabilirsi in una città che meno combattuta fosse da nimiche fazioni.

Era già qualche tempo che i suoi amici sparsi in diverse città d'Italia il sollecitavano a venir ad insegnare in esse, e a togliersi ai Fiorentini tumulti. Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniani, Daniele Vettori lo invitavano a Venezia, Antonio Petrucci e Memmo a Siena, altri a Bologna e a Milano alla qual città più inchinava [1]; altri finalmente a Roma: v'avea pure chi il consigliava ad aprir in propria casa privata scuola, e per l'istruzione d'un solo discepolo gli esibiva 60 annui zecchini. A costui

---

(1) Philelp. Epist. Lib. II. pag. 10 *Antonio Panhormitae.*

rispondeva sdegnato, che parea che più non si ricordasse della maniera sua di pensare, ch'egli non era avvezzo a fare il Locandiere, che quasi mestiero di Locandiere sembravagli il ricevere in propria casa ad un certo determinato prezzo gli alunni. Che ciò che in altrui avea biasimato egli mai sempre, non avrebbe unqua fatto egli stesso. Che se talvolta avea istrutti in sua casa discepoli, ciò sempre avea fatto gratuitamente, e per desiderio di lode e di gloria, non per guadagno che ne aspettasse. A tutti gli altri poi rispondea che non essendo ancora spirato il termine di sua condotta, nè per offerta di maggior premio, nè per qual si voglia altro motivo avrebbe mai mancato al suo impegno. Tutte queste cose per la maggior parte impariamo da molte lettere inedite del codice Trivulziano (XIII).

Ma dopo i corsi pericoli, comechè vedesse la necessità di partirsi, era nella scelta indeciso del luogo che a lui più si convenisse. Mentre però così pendeva dubbioso, un celebre avvenimento, di cui siamo in dovere di rendere esatto conto, accaduto poco tempo dopo l'insulto da lui sofferto, depor gli fece il pensiero di abbandonare Firenze: ciò fu l'espulsione di Cosimo de' Medici da quella città.

Era già lungo tempo che la famiglia de'Medici fatta ricca e possente colla mercatanzia dava grande il sospetto non volesse aspirare all'assoluto dominio di Firenze sua patria. Giovanni padre di Cosimo, colla prudenza, colla modestia, coi beneficj avea fatta la prima figura, e la sua morte accaduta l'anno 1428, fu riguardata come una delle maggiori disgrazie pubbliche (4). Cosimo di lui figliuolo (per nulla dir di Lorenzo) fu non solamente erede dei tesori del padre, ma eziandio delle doti dell'animo, e della beneficenza segnatamente in cui il superò. Era tutta sua cura il farsi di molti partigiani ed amici, ed ove di danaro da questi fosse cercato, la sua borsa era sempre aperta per essi. Anche nelle necessità della Repubblica i suoi soccorsi erano pronti. Al contrario affettava egli singolar modestia, non entrava mai ne' caldi partiti; e non brogliava per essere rivestito delle più onorevoli dignità, che col maneggio de' suoi partigiani però sempre otteneva. Fra questi i più caldi erano Averardo de' Medici suo parente, e Puccio Pucci. Il primo si distingueva per audacia e per fuoco, il secondo per prudenza, ed astuzia. Col mezzo

---

(1) Fabroni Vita Cosmi Medicei pag. 16.

dell'uno la casa de' Medici otteneva facilmente ciò che bramava, col mezzo dell'altro il manteneva, e legittimava. Tanto era stimato da tutti e temuto Puccio, che il partito o la fazione de' Medici, non da questi prese la sua denominazione, ma da colui che la favoriva e sosteneva e fazion de' *Puccini* fu nominata. Questa era composta in gran parte di persone non nobili il cui numero crebbe a segno che all'ordine Patricio diede molto a temere, e quindi un altra fazione si vide sorgere che le si contrappose, onde la città si divise e fu agitata da due fazioni, quella cioè della plebe o de' *Puccini*, e quella de' Nobili. Alla testa di quest'ultima era Messer Rinaldo degli Albizzi uomo ardente, ambizioso e feroce nemico de' Medici, e di Cosimo segnatamente. Egli sotto colore di mantenere la libertà avrebbe voluto spento e distrutto non solamente il Mediceo lignaggio, ma tutto intero il partito che il favoriva. A moderar però tali voglie insensate gli era di sprone Nicolò da Uzzano che regolava la fazione de' Nobili in quella guisa che Puccio quella della plebe o de' Medici. Nicolò amava di verace amor la sua patria, era contrario alla fazione de' Medici perchè temeva non questa opprimesse un giorno o l'altro la

libertà universale, ma odiava nel tempo stesso le violenze, i tumulti e tutto ciò che i più audaci avrebbon voluto tentare. Era dunque sua cura di vegliare contro le segrete macchine de' Puccini, acciocchè non si alterasse quella forma di governo ch'egli credeva più atta a mantenere la libertà e tranquillità pubblica, ma si studiava d'imbrigliar nel tempo stesso i più sfrenati del suo partito medesimo, dagli eccessi de' quali gli stessi anzi maggiori danni temea, che non dal trionfo di que' del contrario. Insino a tanto ch'ei visse, egli riuscì nel lodevol suo intento, e segnatamente, ciò ch'era la più difficil cosa di tutte, a tener in dovere Rinaldo degli Albizzi. Ma morto egli l'anno 1433, Rinaldo solo veggendosi alla testa del suo partito, si abbandonò tutto all'odio e al furore dai quali era invasato. Radunò i suoi amici, e usando di quell'eloquenza che avea avuto in dono dalla natura, che lo studio avea in lui perfezionata, dipinse con colori sì energici l'ambizione e gli scaltri avvedimenti dei Medici, l'uso che faceano delle loro ricchezze onde sempre accrescere il numero de' loro seguaci per quindi opprimer lo stato e dominarlo, che accese in tutti lo spirito di tumulto e l'odio contro di Cosimo a tale che già era riguardato come ne-

mico e tiranno. Alla sua ruina altro non restava oggimai che crear un Gonfaloniere della fazione a lui contraria, e creatura dell'Albizzi. Tale era Bernardo Guadagni uomo debole, oppresso da' debiti, e quindi vizioso. Ma perchè egli potesse essere decorato di quella suprema dignità, bisognava ch'egli fosse netto dell'altrui avere, e a ciò provvide Rinaldo colla propria sua borsa. Dopo ciò fù eletto il Guadagni Gonfaloniero per sedere il Settembre e l'Ottobre dell'anno 1433. Rinaldo s'accordò quindi con esso lui sul modo più acconcio onde ottenere il suo intento. Armò tutti i seguaci di sua fazione, nel tempo stesso che Cosimo ebbe dal Gonfaloniero l'ordine di comparirgli dinnanzi. Quegli nella sua innocenza fidando, comechè i suoi amici ne lo sconsigliassero, si presentò. Rinaldo co' suoi sateliti si recò alla piazza ove la Signoria fece chiamare il popolo e creare dugento uomini di Balìa per riformare lo stato della città. Intanto Cosimo era stato rinchiuso nella Torre del pubblico Palagio e dato in custodia a Federigo Malavolti. La Balìa novellamente eletta cominciò a trattar della riforma dello stato, e della vita e della morte di Cosimo, da che teneasi per fermo, che tale riforma sarebbe stata nulla, libero essendo Cosimo

ed in Firenze. Ma su questo particolare le opinioni furono discordi, alcuni volevano ch'egli fosse esigliato, altri che morto. Fra i primi Palla Strozzi come più moderato ed umano; fra i secondi Rinaldo degli Albizzi. Altri non si ardivano di pronunziare il voto per opposti timori. Questa discrepanza, che ritardò la sentenza, fu la salvezza di Cosimo. Intorno alla carcerazione di lui abbiam lettera del Filelfo inedita del Codice Trivulziano a Palla Strozzi, che mostra l'opposizione delle opinioni del pubblico su questo particolare (XIV). Sentimento era di lui che l'uom si serbasse neutrale, e tale era il consiglio che dava all'amico, esortandolo a ritirarsi in campagna insino a tanto che la cosa fosse decisa. Vedeva però egualmente pericoloso il partito di liberar Cosimo o d'ucciderlo, e non sapea in sua mente decidersi. Cosimo, com' è detto, era stato affidato alla custodia di Federigo Malavolti. Era costui uomo probo e moderato, e niente nemico del suo prigione. In sulle prime questi si teneva spacciato, e temendo d'essere con veleno ucciso s'asteneva dalle vivande, di pane solo nutrendosi. Ma fu rassicurato dal suo custode che volle mangiar con esso lui protestandogli che non avrebbe permesso mai, men-

tre era in poter suo, che la sua vita fosse insidiata. Per rallegrarlo gli fu condotto una sera un certo denominato *Farganaccio* uomo faceto e sollazzevole, famigliare del Gonfaloniero. Il Malavolti o che ciò a caso facesse, o che ad arte, sotto velo d'un affar di premura lasciò con costui solo Cosimo, il quale approfittar seppe dell'occasione, e col Farganaccio convenutosi, gli diede un ordine per lo Spedalingo di santa Maria Nuova, in forza del quale gli sarebbono di presente pagati mille e cento ducati: i cento sarebbon suoi, i mille volea che segretamente fossero consegnati al Gonfaloniero colla preghiera di voler concedere un momento d'udienza al Prigione. I danari ammollirono tosto il cuore del Guadagni, il quale in virtù della sua dignità condusse in maniera le cose, che ove moltissimi voleano spento Cosimo, tutta la pena sua fu d'essere confinato a Padova, per la quale città, bene difeso da guardie acciocchè non soffrisse insulti o violenze, partì egli ai 3 di Ottobre del 1433 con rabbia di Rinaldo degli Albizzi che volea la sua testa, e degli altri suoi più accaniti nemici. Tutte queste notizie abbiamo tratte in gran parte da autentici documenti da Mon-

signor Fabroni pubblicati nella sua *Vita di Cosimo* (1).

Con Cosimo furono pur confinati i capi del suo partito. I più avveduti però presagirono, che com' egli era scampato da morte in virtù de' suoi danari, sarebbe parimente in virtù de' suoi danari restituito ben presto alla patria. Fra que' che ciò sentivano fu pure il Filelfo (2).

Colla partenza dei Medici e degli altri del lor partito par che il Filelfo a gustar cominciasse di qualche tranquillità. In fatti più non pensava a rivolgersi altrove come rilevasi da lettera inedita ad Andreoccio Petruccio Senese (3) indirizzata, nella quale dichiara ch'era impegnato a Firenze tutto l'anno 1434, e che in caso che si risolvesse di accettare in appresso il partito di Siena, gli scriverebbe. Ma ben lunge da ciò, accolse egli volentieri l'offerta della Repubblica Fiorentina che gli esibiva per l'anno vegnente 1435 la cospicua somma di 450 zecchini (4). Parea per altro ch' egli stesso persuaso fosse di non averne a godere, e che quel-

---

(1) Tom. II. pag. 69 e seg.
(2) Ciò appar da sua lettera inedita del Codice Trivulziano XV.
(3) Ivi XVI.
(4) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 Leonardo Justiniano.

la bonaccia non dovesse durar lungamente. Questo timore egli esprime in altra sua lettera a Enrico Carreto suo amico indirizzata [1].

Egli però mentre Cosimo fu in carcere ed in esiglio, si prese il vile e crudel piacere d'inveir contro di lui e i suoi seguaci con velenosissime satire infamatorie, vendicandosi in quel modo ch'egli potea di quelle persecuzioni che da loro si credea aver ricevute. Non riporteremo i passi varj di quegli scritti impudenti che posson per chi voglia leggersi impressi [2], per non contaminare con orribili oscenità la nostra penna, e le orecchie de' nostri onesti lettori. Ma poco durò quel suo basso trionfo. Partito Cosimo si conobbe tosto com'egli amato fosse universalmente, da che sul volto delle genti dipinto vedeasi il lutto e lo spavento. E per verità era mancato quell' uomo che sapea astutamente co' beneficj e co' denari l' amor cattivarsi de' più poveri cittadini che formano sempre il maggior numero. Quindi i due partiti più che mai caldi mostraronsi l' uno a studiare i modi onde Cosimo si rimanesse in esiglio, l'altro onde ben presto richiamato fosse, e di tale autorità rivestito da più non avere a

(1) Inedita del Cod. Triv. XVII.
(2) Decad. II. Hecat. III. Decad. IV. Hecat, I.

paventar de' suoi emuli. Rinaldo degli Albizzi segnatamente fece tutto ciò che per lui far si potea e coi consigli, e colle ammonizioni, e colle minacce per chiudere ogni adito al ritorno dei Medici, ben sapendo che la ruina sua era sicura se si richiamavano. Ma troppo deboli e timidi furono i suoi compagni, e molto vigoroso ed astuto il partito contrario. Per conseguenza riuscì a questo alcuni mesi dopo la partenza dei Medici, cioè alla fine del mese d'Agosto 1434 di far eleggere a Gonfaloniero Nicolò Cocchi, e a Priori otto personaggi tutti affezionati di Cosimo. Come tal elezione fu nota, molti previdero ciò che poi avvenne, cioè che questi sarebbe tornato trionfante. Filelfo il predisse a Palla Strozzi con sua lettera che leggiam fra le inedite del Codice Trivulziano (XVIII). Le prime operazioni della nuova Signorìa furon quelle di tener molte consulte per la restituzione in Patria dei Medici, ed il nuovo Gonfaloniero onde toglier di mezzo gl' impedimenti, fece citare Rinaldo degli Albizzi con altri due personaggi de' principali. Nè Rinaldo nè gli altri ubbidir vollero alla citazione, ma armatisi con gran numero di seguaci uscirono con intendimento di sforzare il Palagio pubblico, far deporre la nuova Si-

gnorìa ed eleggerne un'altra del loro partito. La maggior parte d'essi mancò di quella costanza e fermezza che posson sole lusingar d'un esito fortunato in simili imprese. Palla Strozzi ad esempio nemico delle discordie e del sangue s'avvisò di ritirarsi, e di stare spettatore ozioso di quanto avvenisse. Molti altri seguiron l'esempio di lui, onde rimase Rinaldo troppo ormai debole per sostenersi con qualche onore. Egli per altro non avrebbe ceduto se il Pontefice Eugenio IV che allor risedeva a Firenze non si fosse offerto di comporre colla sua mediazione le cose in guisa che Rinaldo sarebbe rimasto contento. Questi accettò e condiscese al disarmamento de' suoi.

La Signorìa allora mossa segnatamente, se al Filelfo crediamo, dai danari di Cosimo, veggendo gli avversarj oggimai disarmati, nel tempo stesso che si trattava l'accordo per mezzo del Papa, fece venir di notte gente armata in città, e guernir tutti i posti, poi chiamato il popolo in piazza, creò nuova Balìa, la quale unitasi decretò che Cosimo fosse con tutti gli altri con lui relegati restituito alla Patria, e condannò all'esiglio Rinaldo degli Albizzi, Palla Strozzi, con infinito numero d'altri cittadini a tale, che a detta del Segretario Fiorentino

*Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini dabbene, ma di ricchezze e d'industria* (1).

Filelfo come intese tanta ruina di quella fazione che avea sempre mai favorita, e l'esiglio de' migliori suoi protettori ed amici non istimò opportuno per lui l'attendere il ritorno di Cosimo, ma di accettare piuttosto il partito che più e più volte gli era stato offerto da' Sanesi, e quindi inviò ad Antonio Petrucci un messo a posta per notificargli ch' era risoluto di mettersi subito in viaggio: ciò rileviam da sua lettera inedita, come da altra sua lettera pure inedita il suo arrivo a Siena, ed alcune circostanze della restituzione di Cosimo in Patria (XIX). Non avea creduto bene il Filelfo d'attendere che questi ritornato fosse, perciocchè dicea che s'egli quando era men forte e avea contro di se un possente partito, un sicario tenea pronto ad ucciderlo, che non avrebbe egli fatto di lui ora che tutti i buoni da Firenze scacciati, si vedea solo assoluto padrone e despoto di quella città (2)? Il suo accordo con Siena fu per due anni, e la sua provvisione annua di 350 zecchini: su di

(1) *Delle Storie Fiorentine* Lib. IV.
(2) Philelp. Epist. Lib. II. pag. 13 *Leonardo Justiniano*.

che egli dice che se questa somma era di cento zecchini minor di quella che ultimamente gli era stata assegnata a Firenze, amava egli meglio men ricco stipendio in una tranquilla città, che molte ricchezze fra le spade e i veleni [1].

Era egli altronde molto contento di Siena, e per l'amenità e salubrità dell'aria, e per gl'ingegni pronti e svegliati, e per i molti amici che v'avea. È da leggersi il grande elogio ch'egli ne fa, ove narra pur anco che ne' quattro anni che vi si trattenne, la casa ch'ei frequentava in tutte l'ore di libertà che gli permetteva il suo impiego, era quella dei Piccolomini [2].

Si leggono poi nelle sue satire varj squarci ne' quali parla di Siena con tenerezza in lui singolare [3]. E un bell'elogio pure in versi di Siena e de' Sanesi si custodisce nell'Archivio Generale di Milano con molte altre cose appartenenti al Filelfo, delle quali faremo all' uopo menzione.

Appena giunto egli a Siena, più che mai si diede a disfogar l'odio suo contro de' suoi ne-

(1) L. C.

(2) Phil. Epist. Lib. XX. pag. 140 *Francisco Diacono Cardinali Senensi.*

(3) Decad. V. Hecat. X. Decad. VI. Hecat. II.

mici con satire amare, e segnatamente contro Cosimo de' Medici *grecizzando* il cui nome chiamava *Mondo*, e il suo Fratello Lorenzo [1], contro Nicoli che *Uti* appellava [2], contro Carlo Aretino che *Codro* [3] e contro il Poggio che *Bambalione* [4]. In tutte queste satire fa egli tali e sì schifose pitture di essi da far inorridire chiunque abbia la voglia o a meglio dire, senza necessità, l'impudenza di leggerle. È naturale che tai libelli infamatotorj (come si fa più conto delle satire che degli elogi) si diffondessero, ed accendessero di giusto sdegno gli offesi. Poggio valoroso scrittore vendicò se e gli amici suoi con altrettante invettive che in ferocità e in calunnie superan per avventura quelle del Filelfo, e di ciò non contento, inviava a Cosimo tutto ciò che quegli scriveva contro di lui provocandolo a vendicarsene, e protestandogli di volerlo dichiarar vile s'ei nol facea: ciò impariamo da una sua lettera volgare pubblicata da Monsignor Fabroni [5].

Da tutto ciò ne venne, che dieci mesi dopo la partenza da Firenze del Filelfo, egli con

---

(1) Decad. V. Hecat. VI, VII, IX Dec. VII. Hecat. VII, VIII ec.
(2) Decad. I. Hècat. V. Dec. II. Heoat. I. Decad. III. Hecat. III.
(3) Decad. I. Hecat. VI. Dec. II. Hecat. I. Dec. III. Hecat. X.
(4) Decad. II. Hecat. III. Decad. VI. Hecat. X.
(5) *Vita Cosmi Medicei* Tom. II. pag. 116.

pubblico decreto dichiarato fosse ribelle, e proscritto da quella città [1]. Se a lui crediamo questo decreto fu ingiusto, perchè senza sua colpa, da che in Siena egli menava tranquilla vita, non pensava mai agli affari di Firenze che per compiangere le disgrazie di quella città, e i personaggi valorosi che erano stati o uccisi, o sbanditi [2]. Ma come vere fossero queste sue proteste abbiam già in parte veduto, e vedrem meglio eziandio.

Questa proscrizione però non fu che un foriero di ciò che gli doveva accadere un anno appresso. Ecco il fatto qual egli stesso il racconta in una delle sue epistole che sono a stampa [3].

Era egli a caso andato ai bagni di Petriolo per vedere ed esaminare que' luoghi celebri, quando giunse a Siena quel medesimo Filippo che pochi anni prima avea tentato d'ucciderlo. Costui in sulle prime andò occultamente in traccia del Filelfo, ma non trovatolo, si recò alla casa di Pietro Giovanetti valoroso medico e filosofo, e dopo varj ragionamenti, fece cadere il discorso intorno al Filelfo e gli doman-

(1) Phil. Epist. Lib. III. pag. 17 *Æneæ Silvio.*
(2) L. C.
(3) L. C.

dò ove fosse, in qual luogo tenesse scuola, come di servi fornito, quali amici avesse e compagni, e come amato fosse da' cittadini di Siena. Il Giovanetti svegliato ed accorto, esaminata la faccia dell'uomo da lui mai più non veduto, ed udite le impudenti interrogazioni, rispose a tutte disinvoltamente ma in modo che potesse in utilità tornar del Filelfo al quale scrisse subito notificandogli il tutto. Questi restituitosi a Siena non penò molto ad incontrarsi nell'uomo che avea fatte di lui tante ricerche, e il riconobbe per quel medesimo che l'avea insultato a Firenze. Andò allora al Prefetto del Presidio che il titolo avea di Capitano, il quale era Onofrio da Tiferno, per cognome *Virile,* uomo scaltrito ed egregio simulatore. A costui narrò tutto il fatto, diede gl'indizj e i contrassegni della persona sospetta, esigendo pronta giustizia. Il Capitano rispose ringraziando il Filelfo dello avergli porta una qualche occasione onde mostrargli la stima che di lui facea, e il desiderio suo di servirlo. Gli promise di far subito arrestar quell'uomo, e coi tormenti eziandio di fargli confessare la verità, che se reo l'avesse scoperto lo punirebbe, se al contrario innocente si scuserebbe con dire che quegli non era del quale andava in

traccia, e che per isbaglio fu preso. L'affettata umiltà e le soverchie rispettose espressioni del Capitano posero in qualche sospetto il Filelfo, pure come sicuro era di non essersi ingannato nel riconoscer colui per Filippo sicario, stette aspettando l'esito della cosa. In fatti l'uomo facinoroso fu preso, e posto alla tortura confessò d'essere stato inviato colla promessa di gran quantità di danari, ad uccidere il Filelfo. Tutto questo il Capitano fece noto pubblicamente, tacendo però la persona donde l'ordine procedeva di quel misfatto, ed or con un pretesto or con un altro differiva a pronunziar la sentenza. Finalmente il condannò in cinquecento lire, pagate le quali il reo potea tornar liberamente a Firenze. Ma il Filelfo sdegnato d'una sentenza sì mite, dopo una confessione sì chiara, appellò al Pretore della città ch'era Giovanni Costanzo Messinese uom grave e probo. Costui non potendo secondo gli statuti di Siena rinnovellare il processo, e quindi intendere dal sicario chi fosse colui che l'avea a Siena inviato, dovette stare a quel che trovò già scritto, ed usar del solo arbitrio che gli era conceduto, cioè di accrescer la pena, il che fece, tagliar facendogli quella mano medesima che a Firenze avea nella faccia insultato il Fi-

lelfo. Questi afferma che il Pretore era risoluto di condannarlo a morte, ma ch'egli s'oppose per compassione che n'ebbe, da che li parea che l'infamia e i rimorsi l'avrebbono abbastanza punito. Poco appresso per altro si rischiararon le cose. Perciocchè il Capitano del Presidio di Siena fu fatto Pretor di Firenze, e ciò in grazia dell'aver egli sempre taciuto il vero e primo autore di quel delitto. Ma questi non fu punto ignoto a Firenze, e fu Girolamo Brocardo Imolese. Ciò stesso confessa il Poggio nella seconda delle sue feroci invettive, dicendo però che a tale insulto era stato mosso Girolamo per vendicarsi delle satire amare che il Filelfo avea scritte contro di lui. Pure sempre se non ignoti, oscuri si rimaser coloro che promisero i denari al colpevole in grazia del suo delitto. Il Filelfo però tenne sempre per fermo che fossero i Medici ad istigazione di Nicolò Nicoli, e di Carlo Aretino da che si sapeva a Firenze che Lorenzo de' Medici cogli altri due solea frequentare la casa del Brocardo in quel tempo medesimo che a Siena fu inviato il sicario. E per verità essendo accusato di questo promosso assassinio il Brocardo, e messo prigione, Lorenzo de' Medici colla sua autorità il fece liberare ed assolvere, con universale indegnazione della città.

Tutto ciò dovette più che mai accendere la smaniosa rabbia del Filelfo contro de' suoi nemici, e l'accese a tale, che dove prima s'era contentato di combattere colla lingua e colla penna, si volse egli pure al tradimento e ai pugnali, e tentò in danno de' suoi persecutori quello che indarno avean essi tentato contro di lui.

A Siena eransi rifuggiti molti di que' primari Cittadini Fiorentini esigliati all'occasione che Cosimo fu restituito in patria. Il Filelfo accordatosi con costoro mandò a Firenze un certo Antonio Maria di nazione greco e Ateniese con ordine di ammazzar Cosimo de' Medici, Carlo Aretino, e il nominato poc'anzi Brocardo da Imola, con promessa di amplissimi premj. Il colpo per altro andò fallito, e il sicario preso in sospetto incarcerato confessò il tutto, ond' ebbe tagliate ambe le mani. E il Filelfo, ove fosse venuto in potere del dominio fiorentino ebbe per condanna il taglio della lingua, e il bando perpetuo. Tale sentenza fu pubblicata gli undici Ottobre del 1436. Tutto ciò impariamo da autentici documenti fatti di ragion pubblica dal più volte citato monsignor Angelo Fabroni [1]. Nè di ciò nè tampoco contenti i

(1) *Vita Cosmi Medicei* Tom. II. pag. 111.

nemici del Filelfo tentarono, poichè non poterono col pugnale, di ucciderlo in propria sua casa col veleno [1], ond'egli in continue agitazioni vivea e di giorno, e di notte. Chi crederebbe per altro dopo quel che abbiam narrato sin quì, dopo le orribili cose dal Filelfo scritte, e anche d'operar tentate contro di Cosimo de' Medici ed i suoi famigliari ed amici, che Cosimo stesso che tanta autorità avea non che in Firenze, in Italia, anzi in Europa, fosse il primo che cercasse di riconciliarsi con lui, e di purgarsi dalle accuse che gli venivano date? Ciò non potrebbe credersi se ampia testimonianza non ce ne dessero due lettere del Filelfo ad Ambrogio Camaldolese, l'una dell'Ottobre dell'anno 1437, l'altra del Decembre dell' anno stesso, nella prima delle quali [2] gli dice che non potea prestar punto fede a ciò che gli dicea intorno all'animo ben disposto di Cosimo verso di lui, poichè già avea avuto troppo convincenti prove dell'odio che gli portava, e che il sicario Filippo n'era buon testimonio. Il perchè pregava Ambrogio di più non volergli far motto di riconciliazione. Nella seconda [3] poi

---

(1) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 17 *Æneæ Silvio*.
(2) Lib. II. pag. 14.
(3) L. C.

con istraordinaria fierezza gli dice, che non volea Cosimo per amico e che come nemico il disprezzava. Che amava meglio un'aperta nimistà, che una simulata benevolenza. Par quasi incredibile che nel tempo stesso che il Filelfo una vita menava sì agitata e convulsa, e sempre in guardia onde custodir la propria persona dalle insidie che gli venivano tese, egli potesse godere di quella tranquillità e fermezza di spirito che necessarie sono per attendere a letterarie imprese. E pur quivi a Siena egli cominciò e compiè la Traduzione degli *Apoftegmi* di Plutarco a Traiano [1] ch'egli indirizzò a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, instituendo nella sua dedicatoria un paralello fra quel Romano Imperatore, e il Principe Milanese. Tal sua traduzione leggesi stampata con molte altre operette di lui nella citata edizion di Milano del 1481, e prima, cioè l'anno 1471 a Spira, e dopo altrove più volte, come può vedersi presso il Panzer. Nè questa fu la sola letteraria fatica ch'egli intraprendesse in Siena, poichè molte delle sue satire ivi compose [2] delle quali parlerem più distintamente a suo luogo, e orazioni contro il Nicoli, il Poggio, e Cos-

(1) Phil. Epist. Lib. II. pag. 13 *Pietro Perleoni.*
(2) L. C.

mo de' Medici [1]. Quivi pure diede cominciamento ai suoi libri dell'*Esiglio*, o sia delle ***Meditazioni Fiorentine***, che noi crediamo un'opera sola, comechè alcuni scrittori le abbiano annunziate come opere diverse [2].

Mentre il Filelfo con una mano, come gli antichi fabbricatori del tempio di Gerosolima tenea la spada, dirò così, a difendersi dalle in-

---

(1) L. C.

(2) A ciò credere ci ha indotti un passo d'una lettera del Filelfo ch'è la diciassettesima del libro settimo al figliuolo Mario. In essa parlando egli della virtù, e dell'uom virtuoso, e affermando col parer degli Stoici che niun uomo potea essere compiutamente virtuoso, tronca a mezzo la dissertazione dicendo: *ma di questo non più, avendone io già trattato distesamente nelle mie* Meditazioni Fiorentine, *ove parlai* dell'Esiglio.

A ciò s'aggiunga che nell'Archivio Generale di Milano un catalogo conservasi di carattere del secolo XV, in cui tutte quelle opere registrate sono che insino al giorno in cui il Catalogo fu disteso il Filelfo avea pubblicate. La prima di tutte è la seguente *Commentationum Florentinarum de Exilio libri tres. Primus de Incommodis Exilii, Secundus de Infamia, Tertius de Paupertate.* Dunque le *Commentationes Florentinæ*, e i Libri *de Exilio*, sono un'opera sola non due. Pare che a Siena non componesse che il primo, e i due altri a Milano, i quali esser doveano più molti, ma le diverse commissioni che gli dava il suo Principe gli impedirono di condurgli a termine. ( Vedi Philelph. Epist. Lib. V. pag. 32 *Antonio Metello* ). L'Editore moderno del primo Volume delle Epistole del Filelfo stampate a Firenze l'anno 1743, cioè il signor Meucci, in una nota all'Epistola 35 del libro terzo afferma, che i tre libri *de Exilio* furono stampati a Milano, e che sono rarissimi. A noi non venne mai fatto di vedergli. Da Monsignor Fabroni ( *Vita Cosmi Medicei* Tom. II. pag. 10 ) impariamo che i tre primi libri *de Exilio* conservansi manoscritti nella Magliabecchiana di Firenze, e che sono indirizzati a Vitaliano Borromeo. Aggiugne che doveano essere dieci, e di tutti e dieci ci dà l'argomento.

sidie che gli minacciavan la vita, e con l'altra la penna in varie opere letterarie occupata, da molte parti gli venivano inviti ed offerte di onorevole collocamento, il perchè è forza dire che oltre la fama della molta sua dottrina ed erudizione, a renderlo celebre e desiderato contribuissero assai le persecuzioni ch' egli soffriva, e i pericoli incorsi. Sin dall'anno 1432 s'era cominciato a Basilea quel famoso Concilio che durò poscia più anni da Basilea passando a Ferrara, e quindi a Firenze ov'ebbe termine.

L'anno 1436 fu invitato il Filelfo a Basilea qual interprete fra i Greci e i Latini. Egli si scusò dall'andarvi col pretesto ch'era stanco dei lunghi viaggi, e ch'era risoluto per qualunque emolumento che offerto gli fosse, di non più uscir dell'Italia. Come però si cominciava a spargere che quel Concilio sarebbe quivi trasportato, s'offriva prontissimo, purchè la città scelta non fosse Firenze ch'egli dovea fuggire qual peste per le insidie e le trame di coloro che altro oggimai uon desideravano che lo sterminio degli uomini dotti ed onesti. Che la città ch'egli meglio di tutte l'altre opportuna credeva a quel Concilio era Siena ov'egli trovavasi, e che in tal caso egli era prontissimo

ad assumere l'onorevole incarico che gli era offerto: quasi che l'agio maggiore di lui dovesse esser norma delle determinazioni d'un Pontefice e d' un intero Concilio. Tutto questo s' impara da due lettere inedite del Codice Trivulziano del Filelfo medesimo, l'una a Enea Silvio Piccolomini che poscia fu Papa, l'altra a Giuliano Cesarini Cardinal di s. Angelo (XX). Più di ciò non parlandosi, e solamente l' anno 1438 essendo stato trasportato il Concilio da Basilea a Ferrara, il Filelfo sempre indeciso sul partito da prendersi, spirati i primi due anni della sua condotta a Siena, si era per due altri legato colle condizioni medesime, ma sempre mal contento, perchè sempre in pericolo, com' egli dicea per la vicinanza de' suoi persecutori e nemici, d'essere in sul più bel fiore degli anni suoi tolto di vita [1]. Da tutte le parti però gli si ripetevan gl' inviti e le offerte. E per tacer di Venezia [2] ov' era ben lontano dal voler più recarsi dopo la lega fatta dai Veneziani co' Fiorentini ch' egli appella *Puccini* della qual non potea darsi pace [3]; e l' Imperator di Costantinopoli, e il Pontefice

---

(1) Philelph. Epist. Lib. II pag. 13 *Leonardo Aretino, Joanni Francisco Gallinæ, Petro Perleoni.*

(2) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 *Leonardo Justiniano.*

(3) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 *Petro Perleoni.*

Eugenio IV, e il Senato di Perugia, e quel di Bologna, e finalmente Filippo Maria Visconti Duca di Milano quasi ad un tempo il chiamavano a se. L'Imperatore di Costantinopoli, prevedendo la troppo giusta obbiezione che potea fargli il Filelfo, nella lettera colla qual l'invitava alla sua corte, gli prometteva di maneggiarsi perchè la Repubblica Sanese in grazia sua lo sciogliesse dall'impegno contratto; ma egli che poca voglia avea d'intraprendere novellamente quel viaggio, se ne scusò dicendo che i Fiorentini l'avrebbono perseguitato anche quivi per le aderenze mercantili che vi aveano: che in luogo suo avrebbe inviato il suo Primogenito Giovanni Mario, come avea mostrato di desiderare quel Principe (1): il che fece difatti alcun tempo dopo. Al Pontefice che il volea presso di se a Firenze ov'egli allor risiedeva e il bramava in qualità di traduttore di libri greci risponde che quella città era piena di pericoli e d'insidie per lui, che la sua vita non sarebbe stata sicura malgrado dell'autorità del Papa, e del rispetto che alla suprema sua dignità si dovea (2). Col Senato Peru-

(1) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 15 *Joanni Paleologo Imperatori.*

(2) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 15.

gino poi si dolea che troppo tarde eran giunte le lettere che lo invitavano, cioè quando era già altrove impegnato [1]. E per verità aveva egli il giorno medesimo ricevuti pressanti inviti e da Filippo Maria Visconti Duca di Milano ad un collocamento presso del quale da gran tempo aspirava [2], e dal Senato Bolognese [3]. Il perchè si propose di accettar le offerte di amendue, cioè quelle del Senato di Bologna per soli sei mesi, e quelle del Duca di Milano appresso, e in perpetuo. Per molte ragioni dicea egli preferire il soggiorno di Milano a quel di Bologna, ma segnatamente per quella che presso il Visconti più sicuro sarebbe dalle insidie de' Fiorentini. Ciò impariam da sua lettera inedita del Codice Trivulziano indirizzata al Panormita ( XXI ).

I Bolognesi però per un solo semestre la cospicua provvisione assegnata gli aveano di 450 ducati, di che egli stesso come di manificenza senza esempio molto meravigliavasi [4]. Il perchè scrisse subito ad un suo amico a Bologna acciocchè gli prendesse ad affitto una

(1) L. C.

(2) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 *Joanni Francisco Gallinæ* Lib. III. pag. 16. *Francisco Sphortiæ Imperatori.*

(3) Lib. II. pag. 15. *Senatui Populoque Bononiensi.*

(4) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 15. *Antonio Panhormitæ.*

bella casa, ben situata, non perdonando a spesa da che, egli dicea, era costume suo di non far del denaro stima se non in quanto servisse ai suoi commodi e piaceri.

Partì egli finalmente da Siena, e tanto volentieri ne partì, quanto avea avuto lettere dal suo fedele amico Lapo da Castiglionchio che l'avvertiva che alcuni offesi dallo splendor del suo nome nuove macchine apparecchiavano contro la sua vita. (1) Ai 16 di Gennajo del 1439. il veggiam giunto felicemente a Bologna (2). Ma prima di parlar del suo novello soggiorno in quella città, ci si permettano alcune riflessioni, o a meglio dire ricerche intorno alla vera origine delle tante persecuzioni da lui sofferte in Toscana. Se a lui prestiam fede, non altro che i suoi grandissimi meriti, e l'assoluta superiorità sua sopra quelli che a Firenze avean fama di dotti si fu la cagione dell' odio d' alcuni contro di lui. Ciò egli afferma in molte delle sue lettere, e in altre opere sue, che cosa superflua crediamo di qui citare. Se al contrario ascoltiam molti di que' che han parlato per incidenza di lui, e segnatámente ai più moderni scrittori, come Mon-

---

(1) Lettera Ined. del Cod. Trivulziano XXII.
(2) Philel. Epist. Lib. II. pag. 15 *Lapo Castelliunculo.*

signor Fabroni nelle erudite sue vite di Cosimo e di Lorenzo de' Medici e il signor Roscoe eziandio in quella del Secondo, allo smoderato orgoglio del Filelfo e al suo disprezzo per ogni altro letterato, e alla sua penna velenosa e satirica il vero motivo attribuir dobbiamo dell' esser egli stato costretto a partir da Firenze e da Siena. Anzi questi ultimi per quel troppo cieco amore che comprende talvolta chi scrive le geste di un qualche celebre personaggio, assolutamente niegano quanto narra il Filelfo delle trame più volte ordite contro di lui onde levargli la vita, per purgare da questa macchina la casa de' Medici, e Cosimo segnatamente. Ma noi non siam disposti di dar piena fede nè all' uno nè agli altri, mentre da più importanti ed arcane fonti crediam derivate le persecuzioni da lui sofferte. E per verità come spiegare altramente quello che avvenne? Monsignor Fabroni crede supposte dal Filelfo le insidie tese contro la sua vita (1); e poi afferma, ciò che per altro non può negarsi, sì autentici sono i documenti co' quali ciò prova, che questi cercò di far assassinar Cosimo ed altri suoi amici ed aderenti. In

(1) Id. Epist. Lib. III. pag. 17 *Catoni Sacco.*

tal caso il Filelfo non sarebbe già stato un uomo solamente orgoglioso, iracondo, vendicativo, ma un vero pazzo, anzi una furia. E poi come mai un letterato di grido sì, ma straniero, senza potere, senza credito insidiar la vita d'un uomo ricchissimo e potentissimo? Qual collisione mai potea essere fra Cosimo ed il Filelfo? Ma ove si ammettan per vere (ch'è follia il dubitarne) le persecuzioni contro quest'ultimo, come mai supporre che Cosimo contro un semplice letterato di lingua e vero mordace ed insolente infierisse, o permettesse che s'infierisse a segno di assoldar più volte sicarj onde torgli la vita? Da altra fonte dunque, torniamo a ripeterlo, procedettero gl'infortunj di questo letterato brigante, da lui in parte meritati per non aver voluto adottare nelle sue operazioni la massima da lui encomiata, che un forastiero non dovea troppo curioso mostrarsi in istraniera Repubblica.

Abbiam già detto delle due fazioni che divideano la Città di Firenze, l'una della plebe o de' *Puccini* alla testa della quale era Cosimo, l'altra dei Nobili guidata da Rinaldo degli Albizzi. Ora non è punto a dubitar che Filelfo non avesse l'animo inchinato alla seconda, poichè il veggiamo con nodi d'amicizia legato

coi primi capi di questa, quali furono il nominato Rinaldo, e Palla Strozzi. Al contrario rade volte facevasi vedere in casa dei Medici, com'egli stesso confessa e se ne scusa scrivendo a Cosimo, adducendo le molte sue occupazioni, e il non saper far la vita del parassito dell' adulator del cagnotto, come Nicolò Nicoli, Carlo Aretino faceano ed altri molti (1). Altrove confessa ch' egli era amato a Firenze, ed accarezzato da tutti i Patricj, e che solamente quegli che esercitavano la tirannia, cioè i Medici, e la plebe fautrice de' Medici gli eran contrarj (2). Giunto a Siena i suoi più intrinsici amici erano gli esuli Fiorentini che quivi s'erano rifuggiti, alcuni de' quali de' più mendici colle proprie sostanze sue alimentava, e confortava con avvertimenti e consigli: tanto narra egli nel tempo stesso che afferma, che ciò provocava lo sdegno di Cosimo, di che si ride e protesta di voler sempre fare il medesimo (3). Altrove poi accusa Palla Strozzi di soverchia clemenza e bontà di cuore nel non aver voluto permettere che Cosimo quando fu posto prigione, come volea

---

(1) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 12 *Cosmo Medici.*

(2) Id. Epist. Lib. II. pag. 13 *Petro Perleoni.* Decad. II. Hecat. I.

(3) Philelph. Decad. V. Hecat. VI.

Rinaldo degli Albizzi, fosse anche ucciso [1]. A ciò s'aggiunga ch'egli l'anno 1436 scrisse una, com'egli la chiama, *Satirica esortazione in versi* [2] nella quale supplica in nome degli esuli Fiorentini Filippo Maria Visconti Duca di Milano a mandar i suoi eserciti contro Cosimo de' Medici, e così restituir questi infelici nella lor patria [3].

Nella Libreria Ambrosiana conservasi un Codice in Pergamena colle iniziali miniate in bel carattere, il qual porta questo titolo. *Francisci Philelphi Orationum in Cosmum Medicem ad exules optimates Florentinos Liber Primus.* Di questo Codice non parlano non che lo Zeno, nè tampoco il Sassi e l'Argelati, e noi pubblicheremmo volentieri fra i documenti inediti questa che altro non è che un'Invettiva in prosa contro di Cosimo, se ciò non ci vietasse la descrizion che contiene di molte orribili oscenità imputate a Cosimo, a Nicolò Nicoli, a Carlo Aretino, al Poggio e ad altri. All'uopo nostro diremo che scopo dell'autore con essa è di muovere gli esuli Fiorentini a sollevarsi tutti ed armarsi, ad implorare l'ajuto del Duca

---

(1) Decad. IV. Hecat. I.

(2) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 *Joanni Francisco Gallinæ.*

(3) Questa Satira od esortazione in versi è stampata fra le sue satire, ed è l'*Ecatostica* prima della *Decade* V.

di Milano ed unitisi ai suoi eserciti rivolgersi contro Firenze, espugnarla, uccidere i Medici, e rimetter la Patria nella primiera sua libertà. Nel fine si legge, *Finis die XV Novembris MCCCCXXXVII Exscripsit Rainaldus Albizius Eques Florentinus exul Anconæ.*

*Francisci Philelphi Orationum Cosmianarum Liber Primus explicit.*

Da tutte queste cose convinti assolutamente crediamo che la sua parzialità anzi stretta lega colla fazione contraria ai Medici, i suoi maneggi e raggiri non meno che le sanguinose ed infamanti satire contro di loro il vero motivo fossero dell'odio di questi contro di lui, e di quelle persecuzioni e violenze che dovette soffrire. E comechè non siam persuasi che Cosimo assolutamente comandasse l'uccisione del Filelfo, mancando noi di prove per affermarlo, come ne manchiam per negarlo, pure crediamo ch'egli non ignorasse ciò che si macchinava per altri in danno di quel letterato, e in luogo d'opporsi, come potea, se ne mostrasse contento: nel che se non possiam assolverlo affatto di delitto e di abuso di autorità, il possiam compatire considerando la sua situazione d'allora, e la temerità d'uno straniero che beneficato da lui, si era gittato in braccio d'una

fazione a lui giurata nemica, e tentava con essa di perderlo non men civilmente che moralmente.

A confermare quanto abbiam detto sin qui debbe essere di molto peso l'autorità d'uno scrittor Fiorentino del Filelfo contemporaneo, cioè di *Vespasiano* nella breve vita che scrisse di lui, il quale dopo aver detto dell'invidia che il Filelfo portava a Carlo Aretino per il favore mostratogli da Cosimo e da tutta la casa Medicea, continua nel semplice e rozzo suo stile così: *Veduto questo* (cioè la predilezione de' Medici per Carlo Aretino) *Messer Francesco Filelfo subito cominciò a settegare* cioè setteggiare *e voltossi a Messer Rinaldo degli Albizzi e da quegli del trentatre e cominciò in modo a sparlare di Cosimo e di quelli di trentaquattro, che ritornato Cosimo e rimutato lo stato, Messer Francesco fu confinato ed ebbe bando di rubello, e furono queste sue sedizioni cagione della sua rovina.*

Ritornato il Filelfo a Bologna dieci anni da che n'era partito, fu in sulle prime secondo il solito contento di quella città, ma le civili discordie che vi trovò (1), e l'armata di Nicolò

---

(1) Philelp. Epist. Lib. III. pag. 17 *Aeneæ Silvio* pag. 21 *Bornio Salæ*.

Piccinino Generale al servigio del Duca Filippo Maria Visconti introdottavi per opera della fazion Bentivoglia [1], gli ne renderono ben tosto molesto il soggiorno. Non potendo altro fare, si sfogò a descrivere nelle sue Satire gli scompigli e la confusione di quella città sempre parteggiante e divisa, ma celebre nel tempo stesso per ingegni pronti e vivaci [2]: onde si vede che niente potea interrompere le studiose e geniali sue occupazioni. Nel poco tempo che quivi s' intertenne compiè eziandio un' operetta breve è vero di mole, ma che segnatamente a que' tempi gli dovette costare e lungo studio e fatica.

Federico Cornaro suo amico gli avea scritto trovar fatta menzione e in Marco Tullio, e in Tito Livio, e in molti altri Scrittori d' alcune leggi, senza che ne spiegassero l'importanza, e il motivo per cui furono promulgate, e il tempo, e da chi. Tutto ciò gli rendea difficile l'intelligenza d'alcuni passi di quegli Autori e per la spiegazione ricorreva al Filelfo. Questi compiacque l'amico, e quest'erudita operetta preceduta da una breve epistola sua in data di Bologna degli 11 Aprile 1439 leggesi stampata

---

(1) Muratori *Annali d' Italia* all' anno 1439.
(2) Decad. II. Hecat. IX. Decad. VI. Hecat. II.

nell'edizione delle orazioni e varie opere del Filelfo fatta a Milano del 1481, e nelle posteriori eziandio.

Intanto ricevette egli per una parte pressantissimi inviti dal Duca di Milano che senza dilazione alcuna il chiamavano presso di se, e per l'altra avvertimenti da un suo amico di ben custodire la sua persona, perchè anche a Bologna vi avea chi ai suoi giorni insidiava. Di ciò c' informa una lettera inedita del Codice Trivulziano ( XXIII ).

Da altra sua lettera scritta pur da Bologna tratta da un Codice dell'Ambrosiana ( M. 44 ) ad Antonio Pessina, veggiamo ch'egli pensava di ben munirsi d' istrumenti a difesa ove fosse assalito , perciocchè gli scrive di aspettar quanto prima un pugnale, non esercitar con esso il mestier di sicario, ma per difendersi dai Sicarj *Sicam expecto propediem non ut Sicarius utar sed in Sicarios.*

Dopo ciò è ben naturale che gli si facesse l'ora mill'anni di abbandonare Bologna. Ma non potea ciò senza violar la data parola di starvi per lo meno sei mesi. Cercò che il Duca di Milano interponesse la sua autorità presso quel Magistrato, e l'ottenesse in grazia da lui [1],

---

(1) Philelp. Epist. Lib. III. pag. 17. *Catoni Sacco.*

e infatti da lettera sua [1] s'impara che il Duca avea incaricati gli Agenti di Nicolò Piccinino di maneggiar quest'affare. Ma o che il Magistrato Bolognese fosse difficile, o freddi gli Agenti, il buon Filelfo non ebbe la sofferenza di attendere, e d'improvviso senza far motto ad alcuno si partì di Bologna, scusando e colorando la sua determinazione con un avvenimento che ha tutta l'aria di romanzesco, e che come tale intendiam di narrare a' nostri Lettori.

Racconta egli dunque [2] ch'eragli fuggito di casa il figliuolo suo primogenito Mario in età allora di 13 anni all'incirca, nè avea potuto sapere ove ricoverato si fosse. Venticinque giorni eran passati ed egli viveva nella massima agitazione, quando una notte gli parve in sogno che il figliuol suo fosse a Piacenza in poter di alcuni soldati che il conducevano seco. Riscaldato da questo sogno, e dandogli piena fede, la mattina appresso montato a cavallo con due servitori si pose in via verso Piacenza, e giunto alle porte vide uscire da queste a cavallo un certo *Fiorio Novatino* Milanese in compagnia del suo figliuolo Mario. Come Fiorio riconobbe il Filelfo, smontò dal

---

(1) Cod. Triv. XXIV.

(2) Filelph. Epist. Lib. III. pag. 18. *Alberto Zancario*.

cavallo, e gli disse, che avendo trovato quel giovinetto in compagnia d'alcuni soldati viziosi, l'avea tratto loro di mano ad intendimento di condurlo in casa di Antonello Arcimboldo il quale l'avrebbe accolto e guardato con sommo amore, essendo fratello di Nicolò Arcimboldo sviscerato amico del Filelfo. Questi ringraziato Fiorio e ricevuto il Figliuolo entrò in Piacenza, con intenzione di ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e ripartir il giorno appresso alla volta di Bologna. Ma in sulla sera venne a visitarlo Pietro Piazza Governator di Piacenza in nome del Duca Filippo Maria Visconti, il quale fra le altre cose il ricercò quando pensava di partir per Milano. Filelfo gli rispose che atteso il suo impegno co' Bolognesi non potea passare a Milano che in Autunno, e ch'era determinato il giorno appresso di restituirsi a Bologna. A ciò s'oppose il Piazza mostrandogli ch'era assolutamente del suo dovere, ch'egli essendo cosi vicino, si recasse a Milano per inchinare quel Duca, dal quale sarebbe con molta clemenza accolto, e volentieri veduto. Cedette egli, e giunto a Milano fu introdotto all'udienza di quel Principe che il ricevette con tanta umanità, e con tante carezze, che il buon Filelfo confessa che

non sapea ove si fosse per la soddisfazione e la maraviglia. Era egli alloggiato alla Locanda della *Cervia* da cui forse quella contrada che anche adesso *Cervia* o *Cerva* s'appella prese la sua denominazione. Compiuto a ciò perchè era venuto, ricordevole del suo impegno co' Bolognesi, e della famiglia che avea lasciata a Bologna, fece chiedere la licenza e i passaporti al Duca senza i quali non avrebbe potuto passare il Po, per i regolamenti severi che allora su ciò vigevano. Ma questa licenza, e questi passaporti gli erano sempre promessi, ma non mai rilasciati con molto suo dispiacere a quel ch'egli dice, perchè temeva d'esser da' Bolognesi tacciato di rotta fede, e di uomo leggiero (1). Il perchè scrisse egli a Bologna per giustificarsi, ed addur le ragioni del suo non volontario ritardo (2). Ebbe finalmente i passaporti e con essi nuove carezze e ricchi doni dal Duca (3) e partì, leggendosi lettere di lui da Piacenza (4), ma pochi giorni dopo la data di queste il veggiam restituito a Milano, senza che più di Bologna egli parli. Il perchè è forza

---

(1) Filelph. Epist. Lib. III. pag. 18 *Aloysio Crotto Girardo Leonardo Cardinali Comensi.*

(2) Philelp. Epist. Lib. III. pag. 18 *Raphaeli Fuscherario.*

(3) Ibid. *Alberto Zancario.*

(4) Ibid. *Guarnerio Castellioni.*

dire che pochi momenti quivi si trattenesse e solamente quel tempo che necessario era ad ordinare il trasporto del suo bagaglio, ed a riprendere la famiglia che vi aveva lasciata. Che che fosse ai 16 di Giugno del 1439 il veggiamo a Milano ove egli passò alcuni mesi de' qnali non ci ha voluto dar conto, ma ai 10 di Ottobre dell'anno stesso egli si recò a Pavia (1), ove stette colla famiglia sino agli 11 di Febbraio dell' anno susseguente come da molte sue lettere appare (2). In questo intervallo fu incaricato dal Duca di Milano di varie commissioni importanti, delle quali parla egli oscuramente (3), ma la principale sua occupazione fu quella di Pubblico Professore in quella città, ciò che ha con molte ragioni provato il signor Siro Comi con erudita sua dissertazione (4), e ciò che ha affermato il Filelfo medesimo nella sua orazione per l'elezione di Jacopo Borromeo a Vescovo di Pavia che leggesi fra le sue operette stampate a Milano nel 1481.

---

(1) Ibid. *Federico Cornelio.*

(2) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 20 *Joanni Ferufino* e seguenti.

(3) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 20 *Catoni Sacco Joanni Antonio Brixiano Catoni Sacco ect.*

(4) *Franciscus Philelphus Archygimnasio Ticinensi Vindicatus* pag. 178. e Seg.

I suoi voti però erano di stabilirsi in quest' ultima città, e a tal patto solamente avea egli abbandonato Siena, e quindi Bologna, come scrive a Luigi Crotto Senatore Ducale suo amico [1].

Nel tempo ch'egli stette qual Professore a Pavia, si recava spesse fiate a Milano, e per l'immediato servigio del Principe, e per corteggiarlo. A tal fine vi venne il primo giorno dell' anno 1440, ove fu egli molto onorato. Perciocchè in sull' albeggiare di quel dì solenne con tutti i cortigiani e la nobiltà andò a corte, ov' egli con pochi altri de' principali fu ammesso nel *Cenacolo*, com'egli il chiama, *de' Nobili*. Stette quivi insino a che il Principe terminasse di pranzare, da che egli sempre al primo spuntar dell'aurora pranzava. Regalò il Duca a tutti i nobili e cortigiani anelli di varie qualità e prezzo, il Filelfo uno n'ebbe d' un grosso diamante in forma piramidale di molto valore [2]. Tal distinzione gli toccò il cuore onde beato chiamavasi, e certo oggimai dell'amore e della stima che di lui faceva quel Principe, dal qual protestavasi che la morte solamente l'avrebbe diviso, proponendosi di ricusar tutte

---

(1) Epist. Lib. III. pag. 21.

(2) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 20 *Catoni Sacco*.

le offerte che di stabilirsi altrove gli fossero fatte, come a vero dire anche fece [1]. Finalmente furono le sue brame appagate, perciochè per ordin del Duca fu chiamato a Milano ove venne agli undici di Febbraio del 1440, ricevuto con sommo giubbilo dal suo Principe, da tutta la corte, e dal Popolo Milanese, cui già diceva d'accorgersi d'esser divenuto carissimo [2].

---

(1) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 21 *Petro Thomasio, Leonardo Justiniano.*

(2) Philelph. Epist. Lib. III. pag. 21 *Alberto Zancario.*

# MONUMENTI INEDITI

CHE ILLUSTRANO

# IL TOMO PRIMO

## I.

*Franciscus Philelphus Ciccho Simonettæ equiti aurato, ducalique secretario salutem.*

Etsi brevi Mediolanum sum rediturus, nolim tamen prætermittere quin ad te scribam, quæ hic geruntur memoratu digna. Sanctissimus dominus noster Sixtus Pontifex Maximus omni studio diligentiaque incumbit ad exigendas pecunias quas mittat ad Matthiam Hungariæ Regem quo se tueatur ab impetu ferociaque Turcorum. Ii enim nullum tempus reliquum faciunt quo Ballachos primo, dein Hungaros opprimant: quippe qui recenter superato Danubio in Balacchiam magnis cum viribus irruerunt, quibus magna ex parte cæsis, eorum Subassis vir bellicosus et audax in quoddam Ballacchiæ oppidum se recepit: ad quod expugnandum Matthias rex litteras ad Pontificem dedit se cum viribus suis continuo profectum. His autem significat se cum exercitu equitum quem conflarat, ad viginti millia sub id oppidum constitisse. Præterea Stephanum Vaivodam, qui Moldaviæ dominatur, habere paratas copias militum octoginta millium, eumque brevi adfuturum cum opus fuerit. Moldaviam appellant vulgo Balacchiam superiorem, quæ et ipsa in Scythia est, et alias atque alias gentes complectitur in primisque et Alanos, et Got-

thos populos sane ferocissimos. Gotthos vero et Getas *eosdem esse*. Eas ego regiones omnes, qua tempestate admodum juvenis, vel potius adolescens, quippe qui agerem quintum ac vigesimum ætatis annum, a Johanne Palæologo Manuelis filio, qui Constantinopolim tenebat imperio sum orator missus ad Sigismundum regem, et vidi et peragravi. Nam quoniam rectum in Hungariam iter intercludebatur a Turcis, trajiciundum mihi fuit per Mare Euxinum ad Asprocastrum, quod oppidum æstate proxima Turci, qui Theodosii hoc est Cappha potiti sunt, frustra oppugnavere. Præterea idem Matthias iisdem litteris scribit venisse ad se nuncium a Bassiade Romaniæ: is est Dux, qui pro impio Tyranno Mahometo universis Græciæ exercitibus præest: qui quidem nuncius verbis illius Bassiadis ait respondisse se neminem omnino auditurum bellumque malle quam pacem; nec illud aliter quam sola pugna solvi oportere. Addebat autem in iisdem litteris sibi grandi pecunia opus esse ad continendum exercitum. Itaque Summus Pontifex ut est unus omnium religiosissimus et optimus nulli rei magis studet quam cogendis exigendisque pecuniis, quas ad Matthiam mittat, quas brevi et exactas et collectas fore puto: modo novus Galliæ Transalpinæ motus ac tumultuatio rem ipsam non impediat; id quod et Christianis detrimentosum foret, et Turcis non mediocriter conduceret. Vale. Ex Urbe XIII. Kal. Martias MCCCCLXXVI.

## II.

*Ad Gasparum Mercatum*
*Valentiæ Comitem.*

Non venio Gaspar nam sudant inguina multo
Æstu, quo testes tres mihi bella movent.

*Ad eundem.*

Te cuncti Mercate putant posse omnia solum,
Quem Dux magnanimus diligit egregie.
At tu posse parum respondes, ficta locutus:
Quem reprobet Vates testibus ecce tribus.

*Cicçho Simonettæ Ducali Secretario.*

. . . Ecce natant trini laxo sub tegmine testes.

## III.

*Petro Michaeli Jureconsulto.*

Quod mihi per litteras consulis incredibili mea cum voluptate complector. Prospiciam igitur rei meæ non magna cum difficultate: id enim mihi in manu est. Nec mihi temporum condicio, aut ho-

minum malignitas ullum terrorem affert. Nam hujusmodi ieci anchoras, quibus in omnem ventorum impetum nostra navis tuto in portu futura sit. Quod ad publicam privatorum mihi auditorum conditionem suades, ingentes habeo tibi gratias. Verum si meas illas priores litteras memoriæ repetieris, eadem mihi quæ modo nunc mens est. Nulla enim mercede adduci possem, etiam si auri montes, ut aiunt, mihi proponerentur, ut a privatis quibuspiam ad docendum conduci vellem: idque ut ob alias causas, tum quia istiusmodi captus spe, Venetiis sum delusus. Nam ubi quingentos aureos quotannis patricii quidam viri mihi spopondissent privatim, et hac me via ex Bizantio accersissent, reperi spem solum et verba. Itaque iam mihi cavere didici eiusmodi edoctus periculo, et quam illi pestilentiæ causam dabant, ego illis adscribo. Demus igitur operam vir humanissime et optime ne qua inter nos accidere queat expostulatio. Si mihi ex ære publico æqua merces et pro dignitate constituta fuerit, brevi ad vos ibo. Nam hunc dumtaxat annum debeo huic Reipublicæ Florentinæ, quo absoluto liber sum atque meæ spontis. Interim curandum est, ut quod mutua corporum præsentia nobis intercipitur, litterarum vicissitudine crebritateque sarciamus. Vale.

Florentiæ XVI Kal. Maias 1433.

## IV.

*Franciscus Philelphus*
*Ambrozio Monacho Camaldulensi.*

Dedi ad te antea nostrum Diona Chrysostomum patria Prusænsem quem ex græco latinum reddidi ut docerem nostros homines captivitatem Ilii non fuisse. Debes item cum eodem Dione litteras meas accepisse quibus et de libris meis, et de me ipso quod scire cupiebas certius factus es. In præsentia vero tibi sum virum commendaturus. Sacræ Professor Theologiæ Ludovicus Foroiuliensis ordinis Fratrum Minorum ad te venit. Quædam huic causa est apud Antonium Massanum ordinis Generalem, quam poteris ex ipso Ludovico cognoscere coram. Cum hoc mihi viro vetus est consuetudo ab usque Constantinopoli, quam ob rem ei mirifice sum affectus, præsertim quod et doctus est egregie, neque id ut ejus ordinis fratres solent, et latine et græce vetustatem sapit, et his præterea ornatus litteris quas tu plurimi facis. Quare optimum factu censui si et hunc tibi, et te huic amicissimum efficerem, nam ut est in vetere proverbio, pares cum paribus optima societas. Paucis tenes quid velim. Pergratam mihi rem feceris si dabis operam is intelligat me carum tibi et periucundum esse sibique quoad

poteris et favori et consilio et subsidio præsidioque fuisse. Quod si fortasse huic meo Ludovico ullis pecuniis opus foret, curato ut tuis ad me litteris quam primum certior fiam, quo possim iis ejus inopiæ adesse: est enim ingenio verecundo, et qui malit vel incomodissime indigere quam petere. Vale. Ex Bononia Nonis Juliis 1428.

## V.

*Cosmo Medici.*
*Franciscus Philelphus.*

Equidem etsi tuam liberalitatem maximi facio, Cosme Medices, longe tamen plus ponderis apud me habet singularis tua benevolentia: ex hac enim tua omnis erga me manat liberalitas. Itaque vel ex hac die animadverto quantam in te debeam spem constituere. Pecuniis vero in præsentia mihi pro divina benignitate nullis est opus. Quod si quando indiguero, novi apud quem mihi paratæ sint. Tibique non minus gratiam habeo, quam si iis uterer. Ædes mihi quoque conductæ sunt in annum, atque soluta pensio, quo fit ut ne hac quoque in re tuo humanissimo beneficio uti queam. Cæterum tibi persuade me ita esse tuum ut nihil sit magis meum. Proinde si quid in me esse cognoris quod tibi possim gratificari, tuum fuerit iubere, nam mihi iussa

capessere fas est. Vale Florentiæ ex Ædibus nostris Prid. Kal. Jan. 1430.

## VI.

*Ambrosio Monacho Chamaldulensi*
*Franciscus Philelphus.*

Quo magis ea considero quibus me commonuisti, eo magis quid consilii initurus sim nescio. Amici enim isti e genere mihi nati videntur piscium. Nam soli pisces ex omnibus animantibus mansuescere nequeunt, ut tauros tamen illos excipiam, qui malunt emori quam mansuetudinem ullam admittere. Ipse tamen nulla in re prætermittam officium meum. De Diogenis Laertii versibus quorum me jubes interpretem, obtemperabo tuæ benivolentissimæ voluntati. Vale. Florentiæ ex ædibus nostris III. Kal. Jun. 1430.

## VII.

*Joanni Lamolæ, Franciscus Philelphus.*

Velles me tibi infestum fieri litterarum crebritate At nihil est quod minus possim hoc tempore quam festinare, in hoc præsertim scribendi genere; sum enim tot negotiis impeditus, ut nullum relinquatur scribendi otium. De Nicolao Nicolo et Carolo

Aretino aliud nihil habeo novi quod ad te scribam. Idem esse perseverant qui cœperunt. Mala mens, malus animus. Ego tamen hosce homunciones non pluris facio quam indus gangaridarum culices palustris. Vale. Florentiæ III. Idus Augustas 1430.

## VIII.

*Franciscus Philelphus*
*Petro Medici Cosmi filio Sal.*

Iampridem et novi, et expertus sum præcipuam tuam erga me ac summam benevolentiam. Equidem patrem tuum clarissimum gravissimumque virum non ausim accusare. Nam in hanc diem nullam mihi, quod sciam, iniuriam intulit. Non possum tamen non mirari quod et familiares et domestici vestri omnes, alii aperte mihi detrahant, alii vero graviores, cum in me incidunt, nescio quid sumumussitant. At patruus tuus Laurentius, quotiens in eum incido, salutoque, non solum nihil respondet, sed in alteram partem obliquat faciem. Sed bono animo sit, licet. Non enim hic diu futurus sum. Et hunc istum et alios eius complices meæ onere præsentiæ omnino levare institui. Sed tibi gratias habeo, quod nulla unquam in re honori meo commodisque defueris. Vale. Florentiæ ex ædibus nostris Nonis Maiis M. CCCCXXXIII.

## IX.

*Oratione facta per lo excellentissimo Oratore Messer Francesco Philelfo al Popolo Fiorentino delle laude di Dante nel principio della lettura del Poema.*

Se lo splendido e lampeggiante fulgore de' nostri animi, spettabili e nobilissimi Cittadini, dal corporeo istrumento impedito non fosse, certo giammai sarebbe da alcuna tenebra d' ignoranza offuscato. Ma come sapientissimamente si dimostra pel gravissimo filosofo Senocrate, ogni verità nella perfezione di lei cognoscerebbe. Il perchè essendo gli animi de' mortali in questa corporea fragilità e fastidiosa mole non altrimenti reclusi che in uno oscuro e tenebroso carcere, tutti comunemente siamo all' ignoranza suggetti. Non dunque senza cagione li prudentissimi Accademici solevano riprendere coloro i quali ardiscono alcuna cosa come vera affermare. Però che se la verità, come il dottissimo Plutarco con sottilissime ragioni si sforza di provare, è l' oggetto di sapienza a cui tutte l'altre virtù non altramente che a sua regina sottoposte sono, assai manifesto ciascuno il quale afferma dire il vero, savio se confessa, e così di niuna eccelsa e trionfal virtù essere privato. Costui di quanta scio-

chezza abbondi, non oscuro Socrate dimostrava, il quale essendo dall'Oracolo Apollineo sapientissimo giudicato, soleva con somma urbanità respondere tal giudicio essere verissimo, conciossiacosachè estimando se ciascuno uomo esser savio e tutto intendere, lui sapeva solo una cosa che nulla sapeva.

E benchè niuno sia nè debba se riputare savio, pur meno uno che un altro è dall' ignoranza oppresso: la qual cosa parte procede da migliore composizione e temperamento de' nostri corpi, parte da nostra diligenza ed industria la qual facilmente soccorre, e con ottimi rimedj porge aiuto ad ogni naturale mancamento e difetto. Demostene e Tullio erano da natura tardi ed ingiocondi nel parlare: e qual fu però mai di tanta facondia, di tanto ornato, di tanta eleganza, di tanto eloquio il quale in alcuna minima parte comparare si possa con la soavità copia splendore della loro incredibile e quasi divina eloquenza? Socrate di cui poco avanti si parlava, da uno in fisonomia peritissimo fu di natura viziosissima giudicato. E costui nientedimeno da tutti non meno per la continenza integrità e santimonia della onestissima vita, che per la sua maravigliosa e varia disciplina padre e principe de' Filosofi fino al presente dì si tiene ed afferma. Però tennero costoro le ripugnanze e i detrimenti, non altrimente nelle buone e laudabili

opere per loro solerzia, che Alcibiade, Lucio Catilina, Publio Clodio, e Marco Antonio negli flagizj e scelleragini vincere ed opprimere per propria desidia e negligenza i favori e sussidj di natura. Ma certo felice colui e beatissimo chiamar si puote, alla cui buona sollecitudine la disposizione e convenienza delle parti corrisponde corporee. Di tal perfezione fuor di Pitagora Samio, Platone, Senofonte Socratico e Gaio Giulio Cesare pochi e quasi niuno fra gli antichi si noma. Non fu egli assai fortunato? Certo le influenze celesti molto gli furon benigne, molto gli furono prospere, molto gli furon seconde, quando vediamo uno tale spirito essere dalla natura e divina provvidenza in que' tempi prodotto, alla cui perfezione nulla mancava. Chi fu costui? Chi fu? Ei fu il nobilissimo ed illustre poeta, lo eruditissimo filosofo e sublimissimo matematico e prestantissimo teologo Dante Alighieri della cui maravigliosa facondia immortale sapienza, divino ingegno, la singolare grandezza ed inaudita gloria non potrei facilmenre narrare, a cui più o la natura o l'industria tenuta ed obbligata fosse. Nel vero da tutte e due ebbe Dante presidio ed incremento mirabile in modo ch'io non ardirei alcun altro degli antichi per mio giudicio preporgli. Una cosa non dubito da niuno mi fia negata, non essere giammai alcun altro stato nell'italico eloquio da cui oltre l'armonica melodia del suo divino

poema più universalmente ognuno utilità prendere possa. E quale utilità dal suo poema possiamo conseguire? Quella di cui niuna altra è maggiore nè più gioconda nè più sublime. E che cosa più grata, più fruttifera, più necessaria, più felice esser ci puote che cognoscere il vizio con gli suoi tormenti e supplicj, cognoscere la virtù con gli suoi desiati meriti, cognoscere Dio a cui come a nostro unico ed ultimo bene dobbiamo drizzare ogni nostra opera, ogni nostro consiglio, ogni nostra intenzione e pensiero. Siccome con somma erudizione e gravità Aristotele descrive, così ogni arte ed ogni dottrina come ciascuna operazione ed elezione umana appetisce e cerca un certo particolare bene, come un suo precipuo e necessario fine, e tutti gli beni particolari non tanto per se desiati sono da' mortali, quanto per conseguire quel sommo ultimo e felice stato. Quanto maggiormente noi cristiani ci dobbiamo sforzare non solo civilmente, ma eziandio per solida e non simulata contemplazione volere cognoscere ed intendere quali sieno que' beni particolari per i quali come per certi scaglioni e gradi possiamo ascendere e pervenire a quell' ultimo anche più tosto a quel solo vero perpetuo e sempiterno bene, al cui principato e gloria così le cose immortali e superne, come le inferiori e caduche son tutte universalmente sottoposte e soggette?

Ahi quanta è la nostra insipienza ovvero infortunio e miseria, i quali accecati dalle passioni, lasciata la ragione duce e guida della nostra vita, a niuna cosa che ai vani appetiti ai piaceri e diletti corporei e sordidi attendiamo, dimenticatici di quel divino e sapientissimo ammaestramento che a Delfo era nel tempio di Febo scritto: *conosci te medesimo:* ciò è a dire, cognosci le eternali pene e cruciati della scellerata ed impia vita. Cognosci gl'immortali e sempiterni premj delle opere laudabili e gloriose. Scrivendo dunque eccellentissimi cittadini, lo esimio ed inclito nostro Poeta Dante di ta materia con soavissimo e mellifluo eloquio, con acuto e perspicace ingegno, con dottrina incomparabile e quasi inaudita, cercando io far cosa la quale non meno utile che grata vi sia, costui solo mi è parso degno il quale dal gravissimo e sapientissimo vostro giudicio ascoltato sia. Nella cui composizione e lettura se meno per avventura alla vostra opinione soddisferò, son certissimo per vostra singolare umanità, non colperete la mia ottima volontà e divozione verso la vostra magnificenza, ma più tosto la difficultà del suggetto, e la imbecillità e debolezza del mio povero ingegno, ovvero dottrina.

*Oratione facta per lo excellentissimo Oratore Messere Francesco Philelpho al popolo Fiorentino delle laude di Dante excellentissimo Poeta et Gravissimo Philosopho.*

Avendo maraviglioso et singulare desiderio excellentissimi Cittadini per alcuno mio merito conciliarmi la gentile vostra et eximia benivolentia, et quella molto più stimando che alcuno altro miserabile tesoro, dopo molte considerazioni mi parve per niun altro modo potere a tal mio consiglio et laudatissima volontà più facilmente satisfare, se non se in quelle cose exercitandomi et di quelle con exaltatione et gloria e loda d'esse parlando, le quali conoscessi a voi florentissimi cittadini dovere essere gratissime. Onde vedendo il divino Poeta Alighieri essere da voi meritamente et amato ed avuto in reverentia et divotione, con grande mia non dico faticha, la quale in chi ama essere non puote, ma certo con infinita giocondità da niuno costrecto, ma dal già dicto proponimento senz'alcun altro o pubblico o privato premio a ciò fare indocto, cominciai quello poeta pubblicamente leggere. In la cui exposizione già sentendo non piccolo piacere ne prendevate, anch'io per lo simile somma allegrezza et suavità ne pigliava: Laudava il mio consiglio, con dolce e gioconda

memoria del mio primo pensiero mi ricordava, e del mio già conseguito intendimento meco lietissimo godeva. Et certo avendomi la generosa vostra benignità cominciato non pocha affetione verso me porgere, non solo fortunato ma felicissimo me medesimo giudicava. O vana, o sciocchа o stolta opinione de' mortali, o vita in niuna parte tranquilla, o riposo d'animo incostante mobile ad ogni tempesta sottoposto e suggetto! Quando io mi pensava l'affannata e misera navicella della mia vita da molti contrarj venti per innanzi in questa gloriosa Città e da varj pericoli della scellerata invidia et pestifera ignoranza exagitata e abbattuta in quieto e tranquillissimo porto avere ridutta, isguardo da capo quella da inopinato e importunoso turbine in alto et tempestoso pelago tra le gonfiate onde e ribalzanti procelle essere gittata. E chi è cagione di tanti suspecti? chi è principio di tante ingiurie? chi è autore di tanti oltraggi? chi è costui chi è? Nominerò io tal mostro? Manifestarò io tal cerbero? dirollo io? Io certo il debbo dire, io il dico, io il dirò, io il dirò se la vita n'andasse! Egli è il maledico ed il prodigioso il detestabile ed abbominevole... Ahi Filelfo taci, non dire, per Dio abbi pazienza: chi se medesimo contenere non puote, male potrà alcun altro d'intolleranza e d'incostanza ammaestrare. Appresso l'empio e scellerabile furore, o vero più presto veneno della ignobile, vile et ignorante

*Oratione facta per lo excellentissimo Oratore Messere Francesco Philelpho al popolo Fiorentino delle laude di Dante excellentissimo Poeta et Gravissimo Philosopho.*

Avendo maraviglioso et singulare desiderio excellentissimi Cittadini per alcuno mio merito conciliarmi la gentile vostra et eximia benivolentia, et quella molto più stimando che alcuno altro miserabile tesoro, dopo molte considerazioni mi parve per niun altro modo potere a tal mio consiglio et laudatissima volontà più facilmente satisfare, se non se in quelle cose exercitandomi et di quelle con exaltatione et gloria e loda d'esse parlando, le quali conoscessi a voi florentissimi cittadini dovere essere gratissime. Onde vedendo il divino Poeta Alighieri essere da voi meritamente et amato ed avuto in reverentia et divotione, con grande mia non dico faticha, la quale in chi ama essere non puote, ma certo con infinita giocondità da niuno costrecto, ma dal già dicto proponimento senz'alcun altro o pubblico o privato premio a ciò fare indocto, cominciai quello poeta pubblicamente leggere. In la cui exposizione già sentendo non piccolo piacere ne prendevate, anch'io per lo simile somma allegrezza et suavità ne pigliava. Laudava il mio consiglio, con dolce e gioconda

battere, e la virtù nelle difficoltà e molestie più chiaramente dimostrare gli suoi splendidi raggi. Per la qual cosa voi chiarissimi cittadini con umiltà e somma divozione vi prego in questa mia fatichevole e pericolosissima impresa strenuamente portandomi incoronarmi non dico di alloro o d'auro, ma della vostra egregia ed illustre benevolenza, la quale molto più estimarò, che alcuni altri preziosi metalli ovvero lapilli.

## X

*Francisci Philelphi Oratio in principio publicæ lectionis, quam domi legere aggressus est, cum per invidos publice nequiret.*

Consueveram annis superioribus viri lectissimi, in huiusmodi publicæ lectionis initio eas sive disciplinas, sive facultates, quibus publico munere essem obnoxius, pro virili mea illustrare laudibus, idque cum ob alias rationes, tum ob eam potissimum, ut auditorum animos attentiores, et alacriores ad audiendum redderem. Id autem hoc tempore facturus certe non sum, nam et ea etiam quæ sive ad historiæ, sive ad poeticæ, sive ad moralis sapientiæ, seu ad ipsius denique eloquentiæ vim usumque honestandum pertinerent, prioribus illis nonnullis orationibus accuratissime, ut existimo, et cumula-

tissime sum complexus, et ita vos ad audiendum promptissimos studiosissimos intueor ut ipsis potius rebus, quam earum laudibus insistendum mihi censuerim. Accedit ad rem quod ita me quorumdam iniuriæ atque contumeliæ commoverunt, vexarunt, perturbarunt, ita omnem mihi spem otii substulerunt, ut vix minima saltem ex parte colligere me ipsum quiverim ad hæc ieiuno etiam verbo in medium referenda quæ summo a vobis opere expetuntur. Veniam igitur nobis dandam esse censebitis, si propter veterem morem nostrum nullis adhibitis aut vestrum, aut reliqui corporei cultus ornamentis, eximiam vobis virginem ostendero. Aspicietis namque nudum, ac minime apparatum eloquentiæ corpus verum et solidum, ut aiunt, et succi plenum, et quod propterea colore suo ac vero non fuco gipsoque intuentes alliciat. Verum si quando nobis per hominum iniurias licuerit, si iustitia caput inquam extulerit, si non fides si non rectumque perierit, si intercepta laboribus nostri præmia restituta fuerint, et vestitu eam vobis auro, ac cetero cultu corporis perpollentem ostendam, et ita medius fidius ostendam, ut saxeos etiam animos, et corda ferrea ad se se amandam colendamque impellat. Nunc autem ex ædibus oratoris clarissimi virginem ipsam accersimus. Quam si coram diligentius inspexeritis, eiusque formæ venustatem, verecundiam, gestum, vocem, vul-

tumque metiri animo volueritis, indicabitis haud hanc virginem et puellam dumtaxat, sed Deam profecto aliquam asseverabitis potius. Sed en ea egreditur: cuius maiorem in modum deprecor vel incessum ipsum maiestatemque attendite. Finis.

Florentiæ X, Kal. Novembris MCCCCXXXI.

## XI.

*Andreæ Juliano*
*Franciscus Philelphus.*

Aristotelis Rhetoricam ad Alexandrum Regem quam nuper ex græco in latinum converti mittam ad te propediem, et libenter quidem. Est enim res digna lectione tua, acerrimoque indicio. Invenies profecto in ea quantum summus Philosophus valuerit eruditione dicendique elegantia. Itaque non possum non dolere, quod inscitia nostrorum hominum qui eius libri sunt ad nos traducti barbari adeo videantur. Sunt ab Aristotele dilucide scripti et disertissime. Sed quid ego hæc tecum loquor, qui æque græce atque latine sapias? Verum me continere non possum quin stomacher, cum tantam nostrorum hominum vel negligentiam, vel ignorantiam animadverto. Quare tu qui es doctissimus, aliorum errata corrige.

Ex Florentia VI. Id. April. 1432.

*Pallanti Strozzæ*
*Franciscus Philelphus S.*

Quoniam scio me tibi nihil molestiæ allaturum, si quam sæpissime utar officio beneficioque tuo, te rogo in maiorem modum ut Plutarchi Parallela ad me des, eaque tantisper hospitari apud me sinas, dum Lycurgi et Numæ Pompilii Vitas reddidero latinas, id quod intra mensem effectum reddam. Converti enim in latinum ex Xenophonte Socratico Rempublicam Lacedæmoniorum, et Agesilai Regis Laudationem, quibus propter historiæ maiorem cognitionem, Lycurgi etiam Vitam addere institui, quacum idcirco Numæ Regis Vitam connexurus sum, quoniam eam Plutarchus cum illa comparanda contexuit. Vale. Florentiæ Non. Jul. 1432.

*Johanni Cornelio Viro Patricio*
*Franciscus Philelphus S.*

Duas Lysiæ oratoris Orationes ad te dedi: alteram funebrem, quæ complectitur omnes fere Atheniensium res gestas memoratu dignas, alteram adversus Eratostenem adulterio reum. Atque ita demonstrativo in genere altera versatur, altera in iudiciali. Quantum autem is nobilissimus orator valuerit et

orationis nitore, et argumentorum subtilitate, non obscure dignosci poterit ex istis duabus Orationibus, quanquam non sum ignarus id longe melius et clarius diiudicari posse ex illo floreo atque castigato dicendi charactere quo ipse græce est usus, quam ex interpretatione mea. Tantum enim interest inter græcam et latinam nostram orationem, quantum inter Lysiam et Philelphum. Tu vero omnia pro tuo acerrimo iudicio expendas. Vale.

Florentiæ VIII Id. Jul. 1432.

*Lapo Florentino*
*Franciscus Philelphus S.*

Si me audire volueris, non Castelliunculum te posthac ab obscuro nescio quo municipio, sed eadem ratione Florentinum appellabis, qua Lysia in Sicilia natus Atheniensem dici se maluit. Nolim enim qui et maiorum et tua sis nobilitate nobilis, Seriphius quispiam existimeris. Sed hæc ioco sint dicta. Legi quas in latinum ex Plutarcho Thesei Romulique Vitas convertisti et semel et iterum, eisque sum quantum ad orationis elegantiam attinet, perbelle delectatus. Fluit enim oratio ac nitet. Quod autem eas emendari a me vis hac in re tibi recipere nihil possum: nam codex græcus quo et eæ et aliæ Plutarchi Vitæ continentur, mihi nullus est, quo enim sum usus, quo tempore Lycurgi et Numæ

Pompilii Vitas latinas reddidi, eum sum a Pallante Strozza viro præstantissimo mutuatus. Scis enim eodem codice quatuor a me opuscula dono missa ad Reverendissimum Cardinalem Bononiensem Albergattum. Lacedæmoniorum Rempublicam, et Regis Agesilai Laudationem, et eas quas dixi Lycurgi atque Numæ Vitas. Itaque ne properes moneo, sed inquire omnia diligenti examine, ne des maledicendi ansas obtrectatoribus. Tuam cum Thoma Reatino consuetudinem non admodum probo: est enim iuvenis, ut audio, flagitiosus. Quare tibi cavendum est ne contamines famam tuam. Ex Sena V Id. Septembris 1438.

## XII.

*Ambrosio Camaldulensi*
*Franciscus Philelphus S.*

Monueras me Ambrosi pater atque affirmaras nihil esse mihi nedum metuendum, sed ne cavendum quidem a Cosmo Medici. Nunc rursus scribis permolestum et peracerbe ferre eundem Cosmum quod quisquam sit ausus mihi faciem inhonestare per multas Sicarii insidias, seque paratum esse qui ultionem capiat, modo certe norit et quis tamen is fuerit, et ubi vel gentium lateat vel locorum. Ego quid tibi respondeam nihil habeo. Deum latere ne-

mo potest. Eum mihi ultorem peto. Quantum autem ad me attinet omnis hæc quam dehonestationem vocas, insigne est virtutis. Vale Florentiæ ex ædibus nostris. Nonis Juniis 1433.

## XIII.

*Danieli Veturio.*
*Franciscus Philelphus S.*

Quæ mihi vir gravissimus Andreas Maurocenus exposuit tuo nomine, facerem equidem non modo non invitus, sed et libenter et actutum, si id quod mones honeste præstare possem. Nam condicio quam mihi proponis, et honesta est et utilis. Cæterum quoniam huic Florentinæ Reipublicæ a me fides est servanda, non est mihi integrum ante constitutum tempus hinc discedere. Quare beneficium istud omne in aliud tempus servetur oportet. Nam cum mihi licuerit, perlibenter utar tuo consilio. Vale. Ex Florentia Idibus Aprilibus MCCCCXXXI.

*Francisco Barbaro*
*Franciscus Philelphus S.*

Non probare te consilium meum quod non admittam amplissimi tui Senatus conditionem, non possum equidem non mirari. Nam boni viri et

gravis officium putas suæ deesse fidei emolumenti maioris gratia? Idne utile arbitreris, quod honestati adversatur? Scio me tuo florentissimo Senatui ac vobis singillatim viris patriciis omnibus, tibique in primis debere plurimum ob multa atque maxima beneficia quæ et publice et privatim in me semper contulistis. Nec illud item me fugit apud vos omnium maxime iusticiam haberi in pretio: cuius ut nosti fides est fundamentum. Sinite igitur me fidem integerrime tueri erga Rempublicam Florentinam. Illud tibi bona fide polliceor, cum primum tempus constitutum implero, me in vestra futurum potestate ni consilium hoc meum novus casus quispiam impedierit. Interim tu causam meam constantissime tuere. Vale. Florentiæ tertio Nonas Junias MCCCCXXXI.

*Leonardo Justiniano*
*Franciscus Philelphus S.*

Sum litteras tuas etiam atque etiam exosculatus, ut sunt plenæ suavitatis et humanitatis tuæ. Vellem mihi integrum fore per hanc Rempublicam Florentinam ut uterer tuo amicissimo consilio. Non enim debes esse oblitus, quanti ego te semper fecerim ac facio. Sed sine, obsecro, me esse similem mei hoc est fidem servare. Sum enim ut nosti adhuc obstrictus huic Reipublicæ Florentinæ, cui cum sa-

tis ut par est fecero, non obsequar solum, sed parebo admonitionibus tuis, quas scio ex amantissimo in me animo proficisci. Vix tibi expresserim quam vehementer visere cupiam non te solum, sed divini ingenii adolescentem Bernardum meum, quem ut immortalis Deus quam diutissime tibi imo nobis et salvum et incolumem tueatur, maiorem in modum opto. Vale. Florentiæ XII Kal. August. MCCCCXXXI.

*Antonio Petruccio Equiti Aurato*
*Franciscus Philelphus S.*

Quæ familiaris tuus renunciavit tibi, vera sunt omnia. Quod studium mihi tuum atque operam tam humaniter polliceris cum perlibenter admitto tum gratias habeo tibi maximas, quod nullis a me provocatus officiis, perbenigne adeo de me promereri contendas. Et ut aperiam tibi animum meum omnem Florentiæ diutius vitam agere nullo pacto institui. Nam quanquam nihil habeo quod expostulem de Republica, tamen quoniam plus possunt pauci privati cives quam civitas universa, periculosum mihi video certamen inter gladios et venena. Quare si honesta mihi, ut significas, apud vos conditio offeratur utar consilio tuo. Vale. Ex Florentia Idibus Aprilibus MCCCCXXXIII.

*Mœmo Senensi*
*Franciscus Philelphus S.*

Per proximum tabellarium mercatorum suavissimas tuas atque perhumanas mi dulcissime Mæme accepi litteras, quibus me amicissime hortaris ut apud vos malim, quam apud Florentinos et versari et esse. Nullis nec adhortationibus nec admonitionibus opus est: quid enim omnium est, quod malim quam apud vos esse, quibus æque sim affectus atque ipse mihi? Cæterum qua sim conditione apud vos futurus, operæ pretium est scire. Itaque studendum est si me amas, sicuti certe amas, ut hanc rem omnem per proximum nuntium examussim penitusque intelligam. Nam si apud vos futurum tantopere cupitis, id quod etiam ipse vehementer cupio, modo commode atque honorifice queat fieri, celeritate est opus, ne si serius rem decreverint qui studio disciplinarum liberalium sunt Præfecti, apud alios rem concludam. Florentiæ enim diutius tempus terere in tantis invidorum insidiis nullo pacto institui. Proinde facito me quamprimum certiorem, quantum mihi pecuniarum Præfecti isti vestri studii litterarii in singulos annos daturi sunt. Si placuerit conditio, post huius anni curriculum continuo ad vos ibo. Sin id minus, rem quieti dabimus. Vale. Ex Florentia XVI. Kal. Mai. MCCCCXXXIII.

*Iannocio Manetto*
*Franciscus Philelphus S.*

Dum rusticaturus te ruri diutius contines, ego in urbe otiosus esse non possum. Nam quos nosti, laqueos mihi undique tendere nunquam desinunt. Quid consilii capturus sim, haud scio. Apud vos, hoc est Florentiæ sine magno vel periculo, vel labore vitam agere non licet. Qui vorticibus invidiæ in me æstuant, eorum utuntur præsidio, qui republica ipsa sunt potentiores. Quo fit, ut nullum mihi tutius consilium offeratur quam irruenti cedere torrenti, quem adversus si natare voluero, ne absorbear vereor. Quare cum legitimum tempus, quod prope est, percucurrero, abibo a vobis omnino. Si quæsieris quo, nondum est mihi satis constitutum. Aut ad Bononienses me recipiam, aut ad Senenses: nam ab utrisque honestissime accersor. Quod ni putarem a me vobis iniuriam factum iri Mediolanum libentius concederem. Illius Principis Oratores qui hic sunt, multa mihi explorataque pollicentur. Quid tu hac de re sentias, si ad me perscripseris, non invitus audiam consilium tuum. Idque ut e vestigio facias, valde te rogo. Vale. Ex Florentia XV. Kal. Maias MCCCCXXXIII.

*Pallanti Strozzæ equiti aurato.*
*Franciscus Philelphus S.*

Concederem equidem ad Petraiam, ut perhumaniter me invitas, biduum tecum rusticaturus, si litterariis commentationibus studere rusticatio est. Sed quo pacto otium nanciscar eundi ad te, quandoquidem usque adeo vexor assidue ab hac invidorum impia factione, ut semper esse cogar negotiosus. Itaque mihi ignoscas, licet quod minus in præsentia uti queam tua benignitate. Vale spes mea. Ex Florentia XII. Kal Junias MCCCCXXXIII.

*Leonardo Justiniano*
*Franciscus Philelphus S.*

Increbuisse apud te insidias mihi tam impie paratas iam tandem per sceleratissimum facinus emersisse in lucem, et perhumaniter significas, et prudentissime amicissimeque mones, ne diutius Florentiæ tempus teram, sed ad vos redeam. Habeo tibi gratias, quod nullum prætermittis officium quo de me in dies magis atque magis bene merearis. Ego quid de me rebusque meis facturus sim nondum satis decrevi: sed te faciam propediem certiorem de omni meo consilio atque voluntate. Vale ex Florentia pridie Kal. Julias MCCCCXXXIII.

*Thomæ Sarzanensi*
*Franciscus Philelphus*

In quanto sim hic vitæ periculo atque discrimine constitutus, video te intelligere. Itaque adhortationem tuam et probo et facio plurimi. Quare fuerit tui muneris ut quod Revered. Patris communisque domini Cardinalis nomine mihi studium polliceris, id ita mihi perpetuum conserves atque augeas, ut cum tempus, quo huic me Reipublicæ Florentinæ obstrictum nosti absolvero, certus mihi sit in Romana Curia et honorificus locus. Nam ante constitutum tempus hinc decedere non licet. Tu me communi domino commenda ac vale. Ex Florentia Idibus Juliis MCCCCXXXIII.

*Antonio Capanorensi*
*Franciscus Philelphus S.*

Oblitus es plane ingenii consuetudinisque meæ. An minus meministi me non mediocri vitio dare solitum quibusdam nostri ordinis viris istud ad quod me hortaris cauponari? Nam domi quosque erudiendos habere pretio, quid aliud est quam cauponulam profiteri? Nam putas me adeo demissum animo ut annui emolumenti lexagenorum aureorum gratia ludum velim exercere? Si quos unquam

apud me habere consuevi quos et docerem, et redderem meliores, id non pretio, sed liberalitate semper atque gloriæ gratia, et feci et faciam, cum in amicos beneficium contulero. Quare si quos tu habes liberos, quos tui cupias fieri similes, istos ad me non frustra ire curaveris. Consulere autem poteris tuo isti Lucensi amico, filium suum ut mittat instituendum vel ad Guarinum Veronensem, vel ad Victorinum Feltrensem; uterque vir doctus est et gravis. Vale. Ex Florentia XVI Kal. Maias MCCCCXXXIII.

## XIV.

*Pallanti Strozzæ Equiti Aurato*
*Franciscus Philelphus S.*

Permagnum huic Reipublicæ periculum ingensque discrimen imminere animadverto: faciat Deus ut mentiar. Sive pereat Cosmus Medices, seu liberetur, periculosum est. Nam ejus interitus sine multorum civium decoctione, quorum pecuniæ cum illius sunt pecuniis mensario usu coniunctæ per universam Europam, nunquam conquiescet. Vidi etiam heri, cum primum est auditum istum coniectum esse in carcerem, universam pene civitatem vario discordique sermone tumultuari. Quare si etiam carcere fuerit liberatus, nunquam, ut est

animo ad vindictam prono, illatam obliviscetur iniuriam. Quid igitur faciundum censeo? Equidem haud scio. Video lupum teneri auribus. Consulat immortalis deus in medium. Tu autem si sapias, neutram in partem propensiorem te præstabis. Quod ne sine reprehensione sis facturus ad Petraiam tuam concede, tantisper mansurus, donec aliorum stulticia res decernatur. Vale Florentiæ ex ædibus nostris VI, Idus Septembris MCCCCXXXIII.

## XV

*Johanni Aurispæ*
*Franciscus Philephus S.*

Quod de Cosmo Medice, scire tantopere desideras, is est relegatus ad Patavinos, et id quidem beneficio Pallantis nostri viri clementissimi et optimi. Nam Raynaldus Albizius, et Johannes Guicciardinus aliique plærique eum interimendum consulebant. Fertur autem minime obscure eum se grandi pecunia per corruptionem Bernardi Guadagni qui vexilliferum iustitiæ gerebat, aliorumque nonnullorum mortem effugisse. Ego autem ut minus sapio non admodum diu Cosmum relegationi obnoxium fore auguror. Nam qua arte se ab interitu vendicavit, eadem relegationis ius omne pessundabit. Quantum vero ad me attinet, eodem sum consilio,

quo ante esse cognosti. Vale. Ex Florentia Idibus Novembribus 1433.

### XVI.

*Andreoccio Petruccio*
*Franciscus Philelphus S.*

Annum hunc Florentinæ debeo Reipublicæ, itaque nolim ullis præmiis vel maximis eam quæcunque est de me existimationem fraudari. Cum vero integrum mihi fuerit deliberandi ius, respondebo tibi ut par erit, et ex certa animi sententia. Nam id in præsentia non licet. Vale et nobilissimum gentilem tuum Antonium Petruccium splendidissimum equitem auratum salvere vehementer opto. Ex Florentia Kalendis Jannuariis MCCCCXXXIV.

### XVII.

*Henerico Carreto*
*Franciscus Philelphus S.*

Jam annus prope secundus præteriit postea quam nullæ tuæ sunt litteræ ad me perlatæ. Itaque non debeo non subvereri effectum esse, ut relictis musis voluptati studeas longe magis quam soleres. Fac igitur ne posthac mihi iure sis accusandus. De me

quod scire vis ventis utor secundioribus, qui quam sint diu duraturi nil ausim affirmare in tanta hominum inconstantia, varietateque animorum. Nunc ad id quod petis etc. (*passa a parlar di cose grammaticali*) Florentiæ pridie Nonas Apriles MCCCCXXXXIIII.

## XVIII.

*Pallanti Strozzæ Equiti Aurato*
*Franciscus Philelphus S.*

Quos Priores et quam Iustitiæ Vexilliferum sors dederit, vides. Præterea quid astra minitentur, acutissime calles. Nec item ignoras, cum omnium populorum, tum potissimum florentinorum quam animi sint flexibiles, quam rerum novarum cupidi. Crede Philelpho tuo vel iuveni, cavendum est a pecunia Cosmiana: est enim vir ille et versutus et callidus, et, ut nosti, taciturnus. Tantam oportunitatem nunquam sinet elabi sibi e manibus. Vale. Florentiæ ex aedibus nostris Kal. Septembris. MCCCCXXXIV.

## XIX.

*Antonio Petruccio Equiti Aurato*
*Franciscus Philelphus S.*

Redditæ mihi cum primum fuere litteræ tuæ, decrevi omni sublata mora tuum sequi amicissimum consilium. Quare huius rei gratia istuc misi nuncium hunc meum, ex quo intelliges mentem meam. Quidquid ergo mea causa is apud vos egerit, id a me actum scito. Nunc in te est ad vos eam simque apud vos futurus. Vale Florentiæ 4 Jdus Octobris MCCCCXXXIV.

*Leonardo Justiniano*
*Franciscus Philelphus S.*

Effugi tandem vel maximo cum vitæ periculo naufragium Florentinum. Revocatus est Cosmus Medices ex relegatione, ingenti pecuniarum vi. Omnes viri nobiles ac primarii ex urbe expulsi sunt, in quibus est Pallas Strozza vir sapientissimus, innocentissimus, optimus. Omnia sunt in potestate turbulentissimæ multitudinis. Cosmus autem ipse ut simulat, dissimulatque omnia, clam ìmpellit, ut quos ipse oderit, aut suæ impiæ voluntati adversaturos putat, alii relegentur, alii mul-

ctentur. Quod si qui eum adierint opem oraturi, eos pascit verbis, ostenditque eiusmodi sibi res esse permolestas, et quo magis se quis supplicem præstat, eo magis invitatur ad nocendum, ut aptissime dici queat illud Juvenalis: *Aude aliquid brevibus gyaris, et carcere dignum. Si vis esse aliquid etc.* Ego me puto Senæ fore quam commodissime, modo tuto possim per insidias Florentinas. Vale. Senæ Kal. Januariis MCCCCXXXV.

## XX.

*Aeneæ Silvio*
*Franciscus Philelphus S.*

Quæ mihi scripsisti verbis Reverendissimi Cardinalis Sancti Angeli Juliani Cæsarini perlibenter obirem, ubi Sacrum istud Concilium infra Italiæ terminos, non in Germania ac Basileæ celebraretur. Nam me ex universa Christiana Republica delectum esse interpretem in tanta Orientalium Ecclesiarum ac Romani Pontificatus dissensione, munus mihi profecto esset oblatum honorificentissimum. Verum ego satis diu ac super peregrinatus sum extra Italiæ terminos, a quibus me abduci nullo patiar munere. Sin a Germanis ad Italos concilium transferretur, ut mihi videor augurari, utar Reverendissimi Cardinalis consilio, cui me ut quam

diligentissime commendes maximopere abs te peto. Tuas autem duas Orationes in Eugenium Pontificem Maximum lectitavi quam accuratissime, quarum elegantiam probo equidem, sed argumentum ipsum non laudo. Vereor enim tibi fore detrimentosum, quod ut credam auctoritas facit gravissimi hujus prudentissimique viri Johannis Fagnani qui Senæ Legatum gerit pro Philippo Maria inclito Mediolanensium Duce. Ait enim ignorare te principis sui mentem erga Eugenium Pontificem. Itaque tibi posthac cavendum reor ne quid scribas quod ignores. Vale. Ex Sena III. Kal. Martias MCCCCXXXVI.

*Juliano Cæsarino Cardinali Sancti Angeli*
*Apostolico Legato*
*Franciscus Philelphus Sal. D. P.*

Video te Pater Reverendissime non esse oblitum nostræ illius pristinæ consuetudinis, qua in Hungaria coniunctissime viximus, cumque auditor esses Reverendissimi Cardinalis Placentini, et ego pro Serenissimo Imperatore Constantinopolitano Johanne Palæologo Oratorem gererem apud nobilissimum illum Regem Sigismundum. Habeo autem atque ago tuæ amplitudini gratias immortales, quod eam mihi proponis conditionem quæ non solum fructuosa sed honorificentissima sit futura. Nam ex omnibus latinis me unum deligi qui et

græca latinis, et græcis latina in tanto et tam celebri illustrique Concilio de rebus maximis atque difficillimis sim interpretaturus non debeo non plurimi facere, et dignitatis mihi plurimum allaturum existimare. Cæterum iam me satietas cœpit peregrinationis, præsertim eius quæ extra Italiam sit futura. Quare si Concilium Basileæ omnino aut in Germania sit futurum, beneficium istud omne, quod mihi humanissime proponis, nullis meis emolumentis admiserim. Quod si fortassis intra Italiam celebrabitur, utar equidem et consilio, et benignitate tua: modo mihi tutum sit ut concilio intersim. Nam Florentia mihi non secus vitanda est quam pestilitas quædam ac pernicies propter eorum insidias, qui aliud nihil tanto studio moliuntur quam bonos et doctos viros e medio tollere. Non enim ignoras, quo pacto ipse tractatus fuerim, et quid mihi cavendum sit. Nullum video in Italia commodiorem locum quam urbem hanc Senam ad tantum Concilium celebrandum. Vale. Ex Sena III. Kal. Martias MCCCCXXXVI.

## XXI.

*Antonio Panhormitæ Poetæ*
*Franciscus Philelphus S.*

Bononiam, quod tibi voluptati fore certe scio, sum petiturus. Ita enim conveni cum amplissimis illis civibus, ubi non diutius sum futurus, quam inclitus Mediolanensium Dux Philippus voluerit: nam eodem die et a Duce illo et a Bononiensibus conventionis accepi litteras, quibus ita sum usus, ut a neutris queam iure accusari. Verum mens mea Mediolanum Bononiæ præfert cum ob alias rationes, tum ob eam maxime, quo tutior sim ab insidiis Florentinis. Tu me velim divino isti Regi Alphonso quam studiosissime commendes. Vale. Ex Sena Nonis Septembribus MCCCCXXXVIII.

## XXII.

*Alberto Zancario*
*Franciscus Philelphus S.*

Ut certo noris me brevi apud vos fore, institui munus tibi mandare non iniucundum, hoc est ut mihi domum conducas et pulchram, et honesta in vicinia. Pretio autem pensionis annuæ nulli parci-

to. Nosti enim eo me esse ingenio, ut nihil minus curem quam pecuniam: hanc semper mihi servilem duxi. Satis me nosti. Anni vero initium esto ad proximum Januarium. Vale. Ex Sena III. Id. Septembris MCCCCXXXVIII.

## XXIII.

*Lapo Florentino*
*Franciscus Philelphus S.*

Quæ mihi scripsisti talia sunt, ut quid mihi cavendum sit moneant. Egisti tu sane et pro usitata tua erga me observantia, et pro boni viri officio. Cæterum ego iam in portu navigo, et huiusmodi sane portu, qui nullos formidet adversos ventorum flatus. Vale. Ex Bononia pridie Idus Apriles MCCCCXXXVIIII.

## XXIV.

*Iohanni Tuscanellæ*
*Franciscus Philelphus S.*

De mea voluntate quid aliud scribam tibi? Ego brevi futurus sum Mediolani, cum mihi primum per hos viros illustres et optimos licuerit: id quod non admodum diu cunctandum reor. Nam huma-

nissimus et beneficentissimus ille Princeps per eos id curat, qui hac in urbe pro inclyto belli duce Nicolao Piccinino rem gerunt. Nicolaus enim ipse hic summam potestatem est assecutus per factionem Bentivolam. Tu interim vale et me ama ut soles. Ex Bononia IIII. Kal. Apriles MCCCCXXXIIII.

# *INDICE*

## *DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI*

### *DI QUESTO PRIMO VOLUME.*

---

A

F

G

## N



## P



## Q

## S



## T



## V



## U